

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 1/16 — gennaio-aprile 2016



EDUCATORI DAL CUORE GRANDE

L'impegno educativo per l'uomo d'oggi

Indice

La situazione sociale del Paese

(Ketty Vaccaro)

R&M

PAG. 5

Ripartire dal limite

(Francesca Artista)

R&M

PAG. 10

La forza mite della politica generativa (generativita.it)

PAG. 14

Responsabilità educativa capace di futuro

(Vincenzo Lumia)

R&M

PAG. 15

Prendersi cura degli altri fa bene a se stessi (avvenire.it)

PAG. 16

Educare non è "perdere tempo" (M. Benasayag-G. Schmit)

PAG. 20

Creare luoghi educativi (M. Pollo)

PAG. 23

25 anni di impegno educativo

(Mirella Arcamone)

Zoom

PAG. 24

La comunità ecclesiale, catechesi educante (G. Quarta)

PAG. 26

Dal massimo dell'intimità, al massimo della pubblicità (M. Biancardi)

PAG. 28

La scuola nel tempo della complessità (F. Venturella)

PAG. 32

ANNO XXV
NUMERO 1/16
gennaio-aprile 2016

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga

EDITORE:
Azione Cattolica Italiana
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
segreteria@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00
PER VERSAMENTI: CCP n. 877001 inte-
stato ad Azione Cattolica Italiana
Presidenza nazionale - Via della
Conciliazione, 1 - 00193 Roma;
CCB presso Poste Italiane - Codice
IBAN:

IT98D076010320000000877001
ad Azione Cattolica Italiana Presi-
denza nazionale - Via della Conci-
liazione, 1 - 00193 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)

UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Grafica Ripoli snc – Villa
Adriana – Tivoli (Rm)

FOTO: tratte da flickr.com e utilizzate
sotto licenza Creative Commons

FINITO DI STAMPARE MARZO 2016

Educatori dal cuore grande

L'8 dicembre 2015 il Movimento di Impegno Educativo di A.C. ha compiuto i suoi primi venticinque anni di vita e li ha celebrati con un'esperienza particolarissima di Pellegrinaggio-Convegno, ad apertura dell'Anno giubilare della Misericordia.

Le ragioni di tale esperienza sono sottese anche a questo primo numero di Proposta Educativa 2016 e ne costituiscono la traccia interpretativa: rivedere il cammino compiuto in questi venticinque anni di profonde trasformazioni politiche, culturali, sociali e religiose per ricomprendere e reinterpretare nell'oggi le ragioni di una scelta, fatta per raccogliere le sfide poste dalla società con uno sguardo educativo attento ai germi di novità presenti nella storia, per comprendere criticamente i processi di cambiamento, per esercitare – attraverso un sapiente discernimento – un ruolo attivo nell'elaborazione di un pensiero capace di aprire nuovi percorsi di futuro più umano e solidale per tutti.

Sfogliando le pagine della nostra Rivista, ci si rende conto dello specifico contributo di pensiero e di riflessione che è stato offerto negli anni alla comunità, anticipando spesso problemi e delineando prospettive, che hanno trovato puntuale riscontro nella realtà. In ogni caso, la ricerca di nuovi sguardi interpretativi sul mondo dell'educazione, sollecitati da inediti bisogni formativi e da quella "questione educativa", valutata da molti come vera "emergenza", ha trovato ampio spazio non solo nei documenti elaborati, ma soprattutto nella vita stessa del Movimento.

Celebrare il venticinquesimo di vita alla luce del grande Giubileo della Misericordia implica pertanto un ribaltamento della consueta prospettiva dei compleanni.

Non si tratta di guardarsi indietro immalinconiti per il tempo trascorso, ma focalizzare il presente come occasione di novità: novità dello sguardo – anzitutto – che ci faccia uscire dai rassicuranti punti di vista, rendendo possibile una ricomprensione di quanto accaduto nella nostra storia personale e associativa di educatori; novità come cifra della presenza nella nostra vita di Dio che ci salva, accompagnando costantemente la nostra conversione.

È quanto offriamo alla considerazione di chi legge con apporti di ieri e di oggi, per intrecciare le costanti che stanno alla base della natura e delle ragioni del Mieac con le sfide del tempo presente.

L'oggi, con i due primi articoli di questo numero: uno di analisi del presente della nostra società italiana come emerge dalla descrizione annuale del Censis (Vaccaro) e il secondo (Artista) che di questa realtà offre una possibile chiave di interpretazione che implica un "esodo", un allontanamento dal luogo comodo della propria dimora abituale di conoscenze, pensieri, giudizi perché non è davvero "casa", non è il luogo dove abita il nostro desiderio profondo, non è il luogo del "nuovo" dove Dio opera Misericordia.

Ed entriamo, allora, in contatto con la terza traccia della nostra celebrazione giubilare: la responsabilità che è impegno gratuito per «restituire a Dio la terra», cioè per liberare ogni forma di vita dalla pre-potenza che su di essa, in vario modo, abbiamo contribuito ad esercitare.

Questo è l'impegno gratuito che da sempre sollecita particolarmente la nostra vocazione di educatori: vocazione per la giustizia, per la prosimità, per la cura, per il dialogo sempre aperto, costante e competente come ci richiama l'articolo di Lumia.

È una vocazione al "cuore grande", a formare noi stessi al desiderio profondo, a sentire come Dio sente e corrispondere con la vita all'esigenza di giustizia che il sentire con Dio, il Signore della Vita, comporta qui e ora.

Editoriale

L'articolo di Mirella Arcamone chiude, allora, questo primo numero di PE sottoponendo il nostro Movimento di Impegno Educativo ad una verifica della sua storia e delle sue ragioni, della sua capacità di "tenuta" rispetto alle istanze di futuro.

E nell'ambito della nostra celebrazione si apre il momento della riconoscenza.

Riconoscenza per quanto ricevuto da Dio in questo lustro di storia, per la fiducia che la Chiesa italiana ci ha espresso e continua ad esprimere, per il sostegno e il dialogo sempre aperto che l'Azione Cattolica Italiana ha mantenuto con la nostra realtà associativa, per la condivisione di vita e di responsabilità con gli assistenti nazionali che ci hanno accompagnato sin qui, per tutti gli studiosi che hanno offerto generosamente il loro contributo alla conduzione competente, aggiornata e spesso "profetica" della nostra riflessione, per tutti gli aderenti che hanno fatto proprio il compito del Movimento nei contesti ecclesiali e sociali in cui vivono e operano con grandezza di cuore, dando respiro di futuro ad ogni progetto.

Elisabetta Brugè
Presidente Nazionale del MIEAC

Autori

Elisabetta Brugè, Presidente nazionale del MIEAC

Ketty Vaccaro, Responsabile area salute e welfare, Fondazione Censis

Francesca Artista, Segretaria generale per la Sicilia e Dirigente nazionale della FISAC-CGIL

Vincenzo Lumia, Responsabile Formazione del MIEAC

Mirella Arcamone, Docente, già Presidente nazionale del MIEAC

R&M ↔ VEDERE



La situazione sociale DEL PAESE

Ketty Vaccaro

Nella consueta descrizione della situazione sociale del Paese che il Censis realizza annualmente emerge nel 2015 una nuova immagine dell'Italia, quella di un Paese in letargo, caratterizzato dalla incapacità di progettare il futuro, immerso nella quotidianità della cronaca, con una dinamica d'opinione messa in moto da quel che avviene giorno per giorno, in cui a dominare è l'interesse particolare.

Il tratto della molecularizzazione sociale appare ulteriormente rafforzato a più livelli, sia nell'assetto economico e imprenditoriale che nella composizione sociale dove prevale il soggettivismo e stentano ad affermarsi valori e interessi collettivi consolidati. Frutto della molecularizzazione è anche l'aumento delle disuguaglianze sociali e di forme forse meno palesi di tensione sociale, ma presenti a più livelli; un aumento legato anche alla caduta delle strutture intermedie di rappresentanza che hanno nel tempo garantito la coesione sociale a livello territoriale e a quello della rappresentanza degli interessi.

Sembrerebbe quasi un paradosso alla luce della globale connettività che caratterizza la nostra esistenza, ma questa ricchezza di connessioni, talvolta solo virtuali, è solo una modalità con cui rispondere al bisogno di non

restare troppo soli, che si traduce in "piccole coesioni", spesso solo emotive o coagulate su interessi limitati e/o spesso solo temporaneamente convergenti.

De Rita parla esplicitamente di «una società a bassa consistenza e con scarsa autoprospulsione: una sorta di "limbo italico" fatto di mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone». Ma permane una dinamica spontanea, spesso considerata residuale, su cui però si è costruita la nostra storia di lungo periodo, in cui è ancora forte e presente il modello di sviluppo che si è delineato negli anni Settanta, caratterizzato dalla forza di comportamenti economici e sociali basati sul lavoro individuale, il risparmio, le specificità territoriali, il primato della diversità di opinioni, la capacità di adattamento e di autoregolazione. Una dinamica non priva di elementi di innovazione, dalle famiglie che sperimentano nuove forme con cui mettere a reddito il loro patrimonio, ai giovani che vanno a studiare e lavorare all'estero, alle imprese impegnate in innovazione e *green economy*; dal nuovo *made in Italy* che si va formando nell'intreccio tra successo gastronomico e filiera agroalimentare fino alla silenziosa, ma diffusa integrazione degli stranieri.

Di questa progressione silente c'è però scarsa coscienza, è una progressione che non appa-

Don Michele Pace è il nuovo Assistente nazionale del MIEAC



È con gioia grande che accogliamo la notizia della nomina dal parte del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale italiana di don Michele Pace ad Assistente nazionale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica.

Mentre esprimiamo profonda gratitudine ai Vescovi della Chiesa italiana per aver voluto farsi prossimi alla nostra realtà e arricchire la vita del Movimento con il dono di una guida spirituale che da tempo attendevamo, desideriamo dare un caloroso benvenuto a don Michele e ringraziarlo per la generosa disponibilità nell'assumere il nuovo incarico.

Ci piace leggere la sua presenza giovane e aperta nella nostra realtà associativa come invito ad un impegno sempre rinnovato e ad uno slancio di forte vitalità che, nel venticinquesimo dalla nascita del Movimento di Impegno Educativo, proietti il nostro servizio verso obiettivi sempre nuovi e più rispondenti alle esigenze della complessa, affascinante realtà dell'educativo.

re in nessun modo guidata e che non elimina quel pericolo di sconnessione, quel senso di incertezza che rimane costantemente sullo sfondo.

Molti sono i segni fenomenologici di questa situazione, alcuni particolarmente evidenti. Così, l'orientamento delle famiglie sotto il profilo economico è quello di tenere fermi i soldi, possibilmente in contanti, pronti all'uso nel brevissimo periodo. Le famiglie che hanno dichiarato di aver risparmiato negli ultimi 12 mesi sono 10,6 milioni e di queste, 4,9 milioni lo hanno fatto senza una motivazione precisa, a scopo cautelativo, 2,2 milioni di famiglie per destinare gli accantonamenti alla formazione futura dei figli, 1,9 milioni per i bisogni della vecchiaia e 1,7 milioni per la paura di perdere il posto di lavoro. Questa tendenza ha garantito alle famiglie un importante sostegno nel quotidiano, se è vero che, sempre nello scorso anno,

3,1 milioni di famiglie hanno dovuto mettere mano ai risparmi per fronteggiare *gap* di reddito rispetto alle spese mensili (tab. 1). Ma è altrettanto importante sottolineare che alcune analisi previsionali individuano alcuni aspetti di scenario positivi: ad esempio, tra coloro che hanno in famiglia la responsabilità degli acquisti principali, prevale la percentuale di chi afferma di aver fiducia nel futuro: il 39,8% contro il 22,4% di chi non vede segnali positivi, a fronte di una quota non irrilevante (il 37,8%) che è ancora incerta. Se si analizzano i dati in base alle classi di reddito familiare, questa tendenza viene sostanzialmente confermata, ma nelle famiglie a più basso reddito continuano a prevalere pessimismo e forte incertezza (tab. 2). Sotto questo profilo un dato emerge come particolarmente preoccupante: la sempre più ridotta capacità del welfare di funzionare come strumento di compensazione delle diseguaglianze economiche e sociali.

Tab. 1 - Le famiglie italiane e il risparmio (milioni)

Famiglie che negli ultimi 12 mesi:	Milioni
Hanno risparmiato	10,6
Per precauzione	4,9
Per la formazione dei figli	2,2
Per la vecchiaia	1,9
Per la paura di perdere il posto di lavoro	1,7
Hanno tenuto soldi investibili fermi sul conto corrente bancario	6,5
Hanno usato i risparmi per fronteggiare <i>gap</i> di reddito rispetto alle spese mensili	3,1
Hanno ridotto i consumi per risparmiare di più	3,0
Hanno venduto fondi, azioni, titoli, immobili per disporre di liquidità	1,4

Fonte: indagine Censis, 2015

Il meccanismo di lenta, ma costante trasformazione del welfare, in cui la copertura pubblica si va assottigliando e in parallelo cresce l'esposizione finanziaria diretta delle famiglie, sta determinando anzi una sorta di effetto regressivo, per il quale le famiglie più penalizzate sono proprio quelle più fragili. Le famiglie con risorse economiche minori, quelle con

persone disabili e anziane sono proprio quelle che hanno risentito maggiormente del progressivo contrarsi della copertura del welfare, proprio perché esposte a spese familiari crescenti non solo per acquistare prestazioni che il servizio pubblico non garantisce più o caratterizzate da un accesso diffici-

le, ma anche per pagare forme di partecipazioni più o meno elevate a prestazioni erogate in ambito pubblico.

Questo meccanismo è ben evidente in ambito sanitario, come dimostrato dalla dinamica della spesa. La spesa sanitaria pubblica, cresciuta dal 2007 al 2010 da 101,9 miliardi di euro a 112,8 miliardi (+10,7%), negli ultimi anni ha registrato una inversione di tendenza, con una riduzione del 2,2% tra il 2010 e il 2014, attestandosi nell'ultimo anno a 110,3 miliardi. La spesa sanitaria privata delle famiglie, invece, dal 2007 al 2014 è passata da 29,6 miliardi di euro a 32,7 miliardi (+10,4%), raggiungendo il 22,8% della spesa sanitaria totale.

Così, la percentuale di famiglie in cui nell'ultimo anno almeno un membro ha dovuto rinunciare del tutto o rimandare prestazioni sanitarie appare particolarmente elevata (41,7%), ma soprattutto varia dal 21,4% delle famiglie con redditi più alti al 66,7% di quelle che dichiarano redditi più bassi (tab. 3, vd. pg. seguente).

Tab. 2 - Orientamento verso il futuro dei responsabili degli acquisti familiari secondo il reddito familiare mensile (val. %)

Orientamenti	Classi di reddito familiare mensile (euro)					Totale
	Fino a 1.000	Da 1.000 a 2.000	Da 2.000 a 4.000	Da 4.000 a 6.000	Oltre 6.000	
Ottimisti	24,6	37,4	50,7	57,7	40,0	39,8
Pessimisti	27,6	23,5	18,7	11,5	20,0	22,4
Incerti	47,8	39,2	30,6	30,8	40,0	37,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Anche in questo caso, appare evidente che sono proprio le famiglie e gli individui più fragili ad aver pagato il prezzo più alto del ridimensionamento del welfare. Questo meccanismo di spostamento lento, ma inesorabile di costi dal pubblico al privato è uno degli elementi che più caratterizza la trasformazione di un welfare che alimenta l'incertezza sociale proprio delle famiglie a maggior bisogno di inclusione.

Rimane infine la questione centrale del lavoro, con particolare riferimento alla situazione dei più giovani.

Dall'entrata in vigore del *Jobs Act*, il mercato del lavoro italiano negli ultimi mesi del 2015 ha visto un incremento dell'occupazione di 204.000 unità. Seppure non si sia certo recuperata la situazione pre-crisi (rispetto allo stesso periodo del 2008, nel terzo trimestre dell'anno mancano all'appello 551.000 posti di lavoro), dall'inizio dell'anno il tasso di occupazione è cresciuto dello 0,6%. La disoccupazione, dopo aver raggiunto nel primo

Tab. 3 - Rinunce e/o rinvii nell'ultimo anno delle prestazioni sanitarie da parte delle famiglie italiane per ragioni economiche, per livello socio economico (val. %)

Negli ultimi 12 mesi Lei o uno dei suoi membri in famiglia avete dovuto rinunciare e/o rinviare almeno una prestazione sanitaria?	Alto/ Medio-	Medio	Medio-Basso	Basso	Totale (*)
	Medio-alto				
Si	21,4	32,2	47,8	66,7	41,7
In particolare ha rinunciato/rinviato					
Visite sanitarie specialistiche private	13,0	12,8	27,6	41,3	22,7
Accertamenti diagnostici	7,5	8,6	22,3	28,8	15,9
Farmaci	9,5	7,9	14,4	19,4	12,4
Tutori, ausili, dispositivi medici (sedia a rotelle, ossigeno, bombola, ecc.)		3,0	0,6	2,7	1,9
Odontoiatria	14,2	16,6	21,4	32,3	20,8
Infermiere	1,4	0,2	2,1	1,0	1,0
Fisioterapista /riabilitazione	1,1	1,5	2,9	7,5	3,0

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis – Forum Ania Consumatori, 2014

trimestre di quest’anno un tasso del 12,3% (poco più di 3,1 milioni di persone), si riduce all’11,9%: una cifra molto lontana dal 6,7% del 2008.

Più nel dettaglio, per quanto riguarda i giovani (15-24 anni) si evidenzia::

– una caduta dell’occupazione, continuata anche nel corso del 2015, a fronte di un’inversione di tendenza registratasi solo negli ultimi mesi, con un recupero di 9.000 unità rispetto al primo trimestre;

– un tasso di disoccupazione che è raddoppiato in sei anni, superando la soglia del 40%, e ha fatto registrare un picco del 42,7% nel 2014. L’inversione di tendenza riguarda anche in questo caso i mesi più recenti, con un calo dell’indicatore di 1,4

punti percentuali tra il primo e il terzo trimestre del 2015.

Diversa è la situazione relativa all’andamento dell’occupazione femminile, che guadagna 180.000 unità in sei anni, mantenendo il tasso di occupazione sempre intorno al 47% (tab. 4). Solo nei prossimi mesi potremo valutare gli effetti del nuovo contratto a “tutele crescenti”. Al momento appaiono ancora diffusi alcuni aspetti preoccupanti, come il fenomeno dei giovani tra i 18 e i 29 anni che non studiano e non lavorano (i *Neet*), che a fine luglio 2015 sfioravano la soglia dei 2,2 milioni di individui, e la ancora diffusa peculiarità dell’occupazione giovanile, con una quota di occupati in lavoro “atipico”

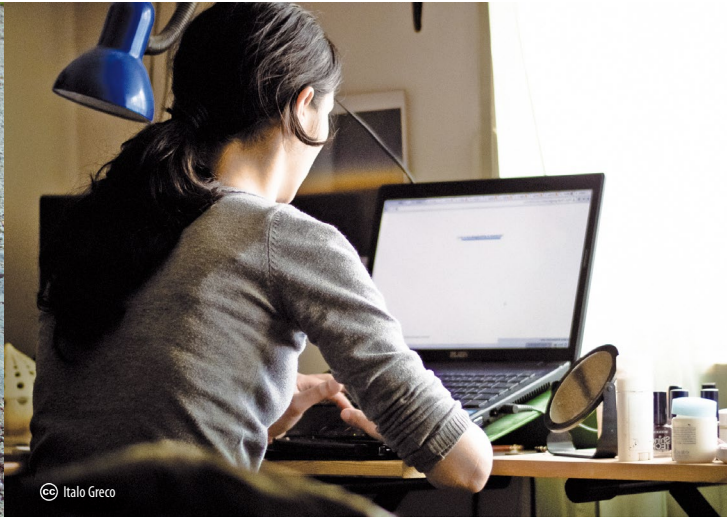
(che comprende il lavoro dipendente a tempo determinato, la collaborazione coordinata e continuativa e la prestazione d’opera occasionale) tra i lavoratori fino a 34 anni che sfiora il 27%.

Tab. 4 - L’impatto della crisi su giovani e donne, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015 (1)	III trim. 2015 (2)	Diff. III trim. 2015 con situazione pre-crisi (III trim. 2008)	Diff. III trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
I giovani						
Giovani occupati (mgl.)	1.443	929	846	911	-525	9
Tasso di occupazione (15-24 anni) (%)	24,2	15,6	15,1	15,4	-8,7	0,2
Giovani in cerca di occupazione (mgl.)	388	692	650	621	219	-29
Tasso di disoccupazione (15-24 anni) (%)	21,2	42,7	41,9	40,6	18,7	-1,4
Le donne						
Donne occupate (mgl.)	9.270	9.334	9.398	9.433	160	35
Tasso di occupazione (15-64 anni) (%)	47,2	46,8	47,2	47,4	0,2	0,2
Donne in cerca di occupazione (mgl.)	861	1.494	1.410	1.362	472	-48
Tasso di disoccupazione (15-64 anni) (%)	8,5	13,8	13,0	12,6	3,9	-0,4

(1) Dati destagionalizzati
(2) Dati destagionalizzati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat





Ripartire DAL LIMITE

Francesca Artista

Dal 2008 la crisi sta cambiando il volto sociale ed economico del nostro Paese, dentro un'Europa sempre più in difficoltà dinanzi alle grandi emergenze globali delle ondate migratorie inarrestabili e delle nuove povertà, schiavitù, disuguaglianze. Da qualunque punto di vista la si guardi e a qualunque livello di approfondimento la si indaghi, questa crisi mostra il suo volto di tempesta perfetta.

Un ciclone che spazza via tutto, ma il cui occhio continua a permanere stabile, tranquillo, illeso.

Nell'occhio del ciclone si trova il cuore di un modello economico-finanziario che, grazie alla globalizzazione e alla innovazione tecnologica, accelera, espande, potenzia sommatamente il processo di creazione di ricchezza che dal denaro torna al denaro moltiplicandolo senza più il limite del lavoro (*fattore umano*) e della terra (*fattore ecologico*, in senso lato).

Anzi condizione necessaria al capitale per aumentare a dismisura, ampliando i margini della sua capacità di profitto sino a vette stellari, è quella di sganciarsi sempre di più da tutti i condizionamenti legati alla materialità umana e ai limiti posti dal riconoscimento e dal rispetto della sua dignità, libertà, salute e insieme da quelli posti dall'equilibrio ecosi-

stemico, compromesso al punto da allertare persino i più restii assertori dello sviluppo senza regole e tetti di garanzia ambientale.

Ma la terra sono anche i territori, le città, i luoghi di vita e di lavoro. Sono lo spazio e la condizione stessa del nostro vivere «qui e ora». Poche mani detengono un immenso potere economico e finanziario e il potere non rispetta le regole, le crea.

Sempre minori controlli sul funzionamento delle scatole virtuali finanziarie e creditizie nelle quali inserire i sogni e le attese di ricchezza o semplice benessere economico o soltanto la garanzia di tutelare e godere semplicemente i risparmi di una vita. Sempre minori vincoli per mettere al riparo e garantire risparmiatori, lavoratori, cittadini dai rischi derivanti da prodotti creati non per produrre vantaggi equilibrati, ma «avventure senza ritorno».

Non c'è posto per prudenze, equilibrio tra investimenti e rischio, senso della responsabilità sociale ed economica, rispetto della persona, etica. Queste dimensioni vengono evocate per suggestionare l'immaginario collettivo illudendolo alla bisogna. Nella realtà essi sono tutti elementi considerati costi non sopportabili, inutili orpelli, zavorre antichate.

Il cuore dell'occhio del ciclone ha una struttura solida, forte, pesante che resta illesa ad



ogni terremoto sociale e politico, ad ogni tsunami finanziario, ad ogni crisi pur tremenda e grave; il perché è semplice: gli interessi che strutturano i poteri racchiusi in poche mani si arricchiscono e si rafforzano ad ogni catastrofe che muta il volto di ciò che sconvolge, poiché il denaro per autoriprodursi oggi può fare da solo.

Non ha più bisogno di altri che di se stesso e del suo libero e assoluto riflesso allo specchio che la finanza gli procura attraverso meccanismi e prodotti tossici per ogni altro fattore che non sia il denaro stesso.

Sto semplificando e me ne perdonerete, ma questi brevi *input* che vi offro, al di là della loro parzialità e semplicità, mi servono per mostrare quanto false e riduttive siano le rappresentazioni di ciò che viviamo ai tempi di questa crisi.

Le immagini del tunnel da cui uscire, dell'evento straordinario ed episodico accaduto senza

controllo o previsione, del ritorno della quiete dopo la tempesta sono del tutto fuorvianti.

Siamo dinanzi alla consapevole e strutturata creazione e gestione delle crisi da capitalismo maturo nell'era della globalizzazione utili ad estromettere, espellere, smaltire gli scarti di questo modello e cioè uomini donne e terra. Siamo noi la moltitudine da "sterilizzare", siamo noi l'eccedenza da impoverire poiché il valore della variabile umana sia sempre più funzionale all'assoluto valore del denaro e quindi ad esso sempre più inferiore.

Nel cuore dell'occhio del ciclone c'è dunque una chiave importante per leggere e capire ciò che ci accade e dunque valutare e discernere su quali mezzi, quali vie, quali modi possiamo agire per impedire al nuovo *re Mida* di estinguerci.

Usciamo dalla trappola della visione di una "leggerezza" dei meccanismi che producono gli effetti appena descritti, la "liquidità" di cui parla Bauman è una categoria preziosa per leggere e riconoscere la disgregazione e l'atomizzazione dei nessi relazionali dei soggetti tra loro e del soggetto per sé, analisi utile per fare i conti con la estrema difficoltà di strutturare nuovi nessi e nuove reti antropologiche e sociali, ma guai a leggere con questa categoria gli assetti e le leve economiche che agiscono in questo scenario liquido.

Anzi tanto più liquida è la realtà antropologica e sociale tanto più forte, dominante e granitica procede e conquista spazi la solida e pesante macchina economico-finanziaria il cui profilo ho provato a tratteggiare.

Usciamo dalla strettoia di un orizzonte che coincide con l'uscita dal tunnel di cui sopra. Abbiamo necessità di immaginare, mettere a fuoco e nutrire nuovamente un cielo sopra la nostra testa... poiché il tunnel semplicemente... non c'è.

E lo spazio fisico e mentale a nostra disposizione non sono le pareti di quel tunnel. Anzi sveliamo che questo tunnel è la rappresentazione deformante della consapevolezza del limite, che il limite che questa crisi ci mostra è unicamente connesso al ripristino di un benessere e di uno sviluppo che per loro stessa connotazione storica non potranno mai più tornare o ripresentarsi nella nostra vita individuale e collettiva, così come li abbiamo conosciuti.

Usciamo però anche dalla penosa prigionia di depressione e perdita definitiva che questa consapevolezza dolorosa, ma più aderente al vero ci procura. Come?

Ripartendo proprio dal limite in maniera seria e con occhi nuovi.

Ci aiuta e molto il bellissimo manifesto per la società dei liberi di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi*.

Il limite abilita

Il limite è la nostra porta di accesso al reale. Punto di partenza fondamentale per aprire gli occhi e guardare e vedere è dunque accogliere il limite come il luogo e lo spazio in cui siamo visitati dal mondo, anche forzatamente, ma indissolubilmente chiamati a essere lì e non altrove uomini e donne, parte del creato.

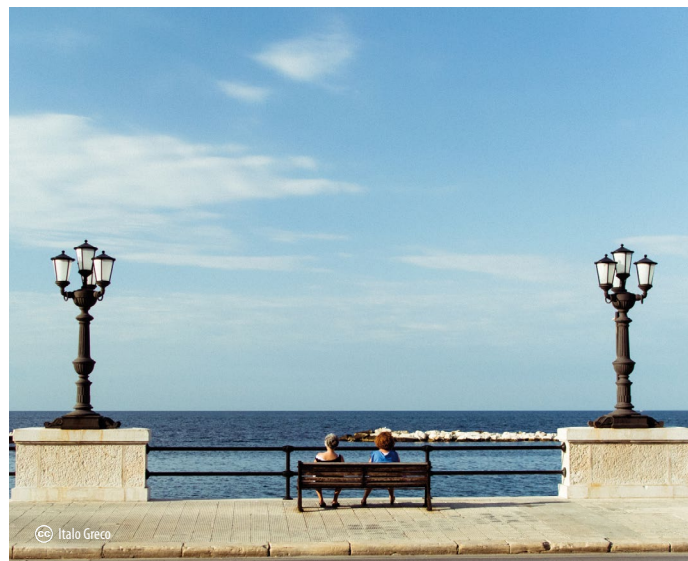
Essere chi? Individui. «*Individuus* significa indiviso, intero, più che separato, autonomo. E non è neppure un'unicità qualitativa tutta centrata su di sé e sulla sua interiorità. L'io è una polarità di una rete di relazioni. La nostra esistenza non produce la vita, ma la ospita in una forma, la individualizza. L'uomo ha una vita ricevuta ed è un intero non perché è un tutto, ma perché è un frammento che a quel tutto rimanda e a cui risponde mettendosi in relazione. Non si tratta di una questione morale: non si tratta di "dover essere" aperti all'altro/Altro.

È che lo siamo costitutivamente».

Che meraviglia! Il limite ci rende concavi, accoglienti alla vita e ci riconsegna a noi stessi, non per dovere essere, ma per incontrare il nostro essere nella relazione.

Veniamo al mondo per questo e la nostra storia personale, qualunque sia, è chiamata per nome a questa capacità.

Luisa Muraro in uno dei suoi testi più pieni di grazia e luce, *Il Dio delle donne* ci conduce così a questo straordinario incontro di noi con l'altro/Altro «la cui voce non arrivava fino a me ma che sentivo lo stesso perché faceva un'interruzione nelle parole (...) o meglio una cavità che trasformava la lettura, la rendeva "simile al gesto di chi beve lentamente da una tazza". Se una tazza posata su un tavolo una sera invernale ci appare come il segno tangibile di una condizione perduta, avvicineremo le labbra al bordo della tazza e, allo schiudersi della bocca, un mondo non interno, non esterno, scenderà giù per la gola e salirà fino alla mente». Si dice sempre così – scrive la Muraro – «condizione perduta», per parlare della beatitudine di essere in contatto



amoroso con la vita senza cui non saremmo venuti al mondo. Ma è vero che è perduta? Del tutto? Di sicuro non lo è per colei che ha inventato la figura del liquido che passa dalla tazza alla bocca in contatto tra loro, entrambe aperte. Non è mai del tutto perduta per nessuno, in fondo quella condizione, perché nessuno potrebbe stare al mondo un giorno intero, io credo, senza che un filo di piacere gli scenda dentro e gli salga alla mente, per quanto esile, come un invisibile cordone ombelicale che lo tiene in contatto, sia pure da molto distante, con le sorgenti della sua vita.

Imminenza dell'altro

Il limite ci insegna a lasciare che l'altro/Altro accada nella nostra vita come elemento consustanziale al nostro stesso essere che è uno, indiviso o così dobbiamo camminare e lottare e piangere e gioire incontrandoci affinché torni ad essere. **Uno. Indiviso.** Già solo questo ci pone in aperta critica con i modelli che alimentano tutte le forme di scissione e ci fa allertare. Ci riabilita i sensori di allerta.

Questa crisi va dunque guardata andando a scuola dal limite. Il limite ci svela i connotati della realtà e ci mostra che dobbiamo caricarci della responsabilità liberante del farci concavi per essere abitati dai frammenti di ombra e luce dell'umanità di chi incontriamo e di noi stessi. Dobbiamo abbandonare la forma convessa, il **tutto pieno** degli idoli che non lasciano spazio allo sguardo aperto e ci imprigionano nella promessa di una felicità fatta di certezze e sicurezze perdute.

Noi possiamo essere idoli di noi stessi persino con i nostri bauli pieni di splendide vesti nobili, di nobili declinazioni etiche e valoriali che ci coprono senza più vestire davvero la nostra umanità in affannoso alto e basso tra il mar Rosso e le buone cipolle d'Egitto.

Reciprocità: ecco cosa impariamo accogliendo di essere concavi e indivisi in-relazione. La sfida è come abitare l'alterità che ci abita. Il soggetto generativo è un "abitante-abitato". Mi permetto di offrire il mio punto di vista frutto di una esperienza umana che ha solo da pochi anni iniziato ad imparare la compassione. Devo molto ad una monaca buddista che con i suoi scritti mi ha guidato dentro una terra nuova per la profondità di ciò che ha prodotto e trasformato in me.

Lo Spirito Santo ha guidato e sorriso insieme facendo di questa terra piano piano una casa per me. **Com-passione e giustizia** sono due dimensioni universali indissolubili e centrali nel nuovo sguardo per attraversare questa crisi non perendo come i carri e i cavalieri del faraone.

A scuola del limite si imparano di nuovo tante cose conosciute da altri punti di vista e si impara a fare i conti con la cosiddetta crisi dei valori per esempio guardando a come proprio dalle nuove generazioni, nel magma dei mondi e delle forme di vita, stiano rinascendo in forme assolutamente nuove la solidarietà, la condivisione. Le povertà e le precarietà come la eliminazione di diritti della persona, camuffata dietro nuove forme di sicurezza, spingono e costringono di fatto a cercare e creare nuove reti di sopravvivenza intanto e poi di vita in nuova socialità.

È vero. Il mercato o il denaro oggi sembra essere diventato il generatore simbolico e materiale di tutti i valori. Quanto alla tecnica, anch'essa ha i suoi valori che si chiamano *efficienza e produttività*, ma la tecnica non tende ad uno scopo perché mira solo al suo auto-potenziamento, al suo sviluppo afinalizzato, che, come ricorda Pasolini, è altra cosa dal progresso che subordina lo sviluppo al miglioramento delle condizioni umane, l'egemonia di questi valori non potrà regolare la storia a prescindere dall'indigenza a



Responsabilità educativa CAPACE DI FUTURO*

Vincenzo Lumia

Guardano e guardano, ma non vedono; ascoltano e ascoltano, ma non capiscono
(Mc 4, 12)

Signore, fa' che i nostri occhi possano vedere!
(Mt 20, 33)

Anch'io, seduto sulla soglia della capanna, guardo stelle e razzi apparire e sparire, penso alle esplosioni che avvelenano i pesci nel mare, e agli inchini che si scambiano, tra un'esplosione e l'altra, quelli che decidono le esplosioni
Vorrei capire di più
(ITALO CALVINO, *Prima che tu dica pronto*)

«Vedere oltre, capire di più»: potrebbe apparire soltanto uno slogan, oppure un patetico appello da sindrome di accerchiamento o, magari, una ingenua quanto inutile pretesa. Eppure, più riflettiamo, guardiamo dentro e attorno a noi, ci teniamo informati e seguiamo i media, più ci rendiamo conto che ciò diventa un improrogabile e urgente esercizio di alta responsabilità educativa, civile, politica nei confronti di noi stessi, delle nuove generazioni, della società tutta.

Si moltiplicano i problemi esistenziali e sociali, aumentano le difficoltà e le paure, la vio-

lenza sembra segnare con maggiore frequenza i rapporti tra singoli e popolazioni, gruppi sociali e religiosi... e quali sembrano gli unici percorsi possibili?

O la fuga e l'alienazione in un mondo "virtuale", dove – tra lustrini, luci psichedeliche, specchi magici – abili imbonitori fanno sognare ad occhi aperti, anzi, rendono a portata di mano il Paese dei balocchi e delle meraviglie, fatto di arricchimenti facili, successo, bellezza eterna; oppure la chiusura, il ripiegamento in se stessi, segnati dalla diffidenza, dall'individualismo, dalla rassegnazione.

Qualunquismo, sfiducia, disincanto prosperano, mentre pochi, garantiti e vincenti, soggetti forti, economicamente e politicamente, rafforzano le proprie posizioni e ricevono consenso, ricorrendo ad alchimie politiche ed economiche che fanno balenare svolte miracolistiche e terre promesse dietro l'angolo.

In ogni caso gli orizzonti si vanno facendo sempre più ristretti, troppo circoscritti: diventa maggiormente difficile pensare che un altro mondo è possibile e fare esercizio di futuro sembra un lusso che ci si può permettere sempre meno; accettiamo rassegnati scelte che riducono la complessità dei problemi che abbiamo dentro e davanti a noi e fanno apparire il ritorno al passato, il ricorso alla forza, la chiusura e l'intolleranza le uniche soluzioni possibili.

* Articolo tratto da «Proposta Educativa», 3/2004.

cui sottopone gran parte dell'umanità e fasce crescenti di popolazione anche nel vecchio Continente e nei Paesi più sviluppati.

Questa crisi ha già i segnali di questa insostenibilità e noi siamo chiamati ad attraversare questa tempesta generando un nuovo mondo non rimpiangendo od aggrappandoci al vecchio.

Il potere non rispetta le regole, le crea ma anche la sete di giustizia e l'istinto d'amore possono creare regole non rispettando quello che il potere famelico ed egoista aveva creato.

Una nuova visione generativa, una disciplina alla scuola del limite, una sincera compassione, uno slancio convinto, una passione autentica e le nuove grandi idee che creativamente potranno vedere la luce se solo davvero lo vogliamo e lo nutriamo, possono rivelarsi non solo rivoluzionari, ma anche mostrare forza straordinaria. L'animo compassionevole e autenticamente sociale non si abbina alla mera fragilità, alla paura, alla debolezza di spirito. Anzi. Noi possiamo esserne una dimostrazione. Insieme.

La forza mite della politica generativa

La crisi finanziaria, economica, occupazionale, apre una nuova fase, destinata a misurare la capacità delle varie aree del mondo di reggere all'urto delle nuove condizioni.

Su scala mondiale, gli ultimi 30 anni hanno segnato un periodo di grande trasformazione, durante il quale sono stati raggiunti straordinari risultati dal lato della crescita economica e della diffusione della democrazia. Centinaia di milioni di persone sono entrate nel circuito dello sviluppo, modificando radicalmente la geopolitica e la geoeconomia planetarie. La crisi finanziaria, economica, occupazionale, apre una nuova fase, destinata a misurare la capacità delle varie aree del mondo di reggere all'urto delle nuove condizioni. Le montagne di debiti accumulati, i problemi ambientali ed energetici, l'aggravamento dei livelli di disuguaglianza, i diffusi sentimenti di paura, i fallimenti esistenziali e relazionali, gli squilibri demografici, sono tutti sintomi della insostenibilità del modello. A ciò, si aggiungono ora gli effetti umani della crisi. Far finta di niente, e insistere sulla stessa direttrice di sviluppo, non potrà che aggravare i problemi.

Come sempre nella storia, il parto di un nuovo modello non potrà che essere lungo e difficile. Tuttavia, soprattutto in Europa, non c'è altra scelta: se non si vuole sprofondare occorre fare emergere una prospettiva capace di andare al di là della visione consolidata negli ultimi decenni, visione che, nel Vecchio Continente, ha mescolato la spinta individualistica e edonista con il permanente ruolo protettivo dello stato, in un circolo vizioso di cui la misura è un debito pubblico divenuto ormai insostenibile.

Per molti aspetti, si tratta di una crisi di crescita: come negli anni '70 parlare di "statalismo" fu la chiave per cogliere i limiti di una configurazione che pure era stata gloriosa, così oggi parlare di "mercatismo" significa assumere l'intossicazione di un mondo che combinava competizione e desiderio, dimenticando altri elementi ugualmente fondamentali della nostra condizione antropologica. Per risolvere i problemi che abbiamo di fronte non è più sufficiente sollecitare gli animal spirits imprenditoriali, stimolare il desiderio dei consumatori, sostenere l'innovazione tecnologica [...].

Il problema non è più solo crescere, ma come crescere sia perché, nei paesi ad economia e società mature, lo sviluppo quantitativo non regge più senza un investimento serio nelle dimensioni più qualitative; sia perché, in un mondo interconnesso, lo sviluppo di una regione o di una nazione non può che essere pensato in relazione a ciò che accade al di fuori dei suoi confini. Nei prossimi anni, nel mondo, in Europa, in Italia il problema sarà quello di ripensare la crescita economica senza più disgiungerla – come è stato fatto negli ultimi trent'anni – dallo sviluppo umano e sociale delle persone, dei luoghi, delle comunità. È questa l'eredità difficile, ma intrigante, che la crisi sembra consegnarci: come tradurre in una nuova idea di sviluppo questa sfida? La politica "generativa" parte dal presupposto che lo sviluppo fiorisce laddove il "terreno" umano è ricco e ben coltivato.

da www.generativita.it

Sembra proprio che il nostro tempo ci costringa a vivere come in una giungla piena di insidie e antagonismo, aumentano precarietà e incertezza, tante premesse di vita vengono sbaragliate da eventi e mutamenti imprevedibili e inaspettati. In un contesto del genere si è impegnati innanzitutto a “sopravvivere”, a difendere i propri spazi vitali e la propria voglia di esserci; l'avvenire si fa sempre più incerto e sbiadito, la speranza rischia di cedere il passo alla rinuncia e all'adattamento e si affievolisce sempre più il senso di un futuro.

Smarrirne il senso non vuol dire, però, che ne viene meno l'esigenza, anzi. Sebbene l'impegno sul presente distragga lo sguardo da orizzonti di più ampia gittata e respiro, l'animo di ciascuno di noi vorrebbe riuscire a guardare oltre.

In tale contesto esistenziale, culturale e politico – pertanto – cura di sé e cura dell'altro si traducono nel tentativo faticoso, ma entusiasmante di vedere oltre, capire di più e inserire, in tal modo, nell'orizzonte personale e comunitario la dimensione del futuro, la categoria della speranza.

Siamo chiamati, cioè, a contrapporre all'incatenamento al presente, alla convinzione che nulla può cambiare – a meno che non intervenga il miracolo, il salvatore di turno – il convincimento di poter essere artefici di un genere di vita autenticamente umano, di scelte esistenziali ricche di senso, di nuove relazioni di comunità; ad opporre all'evasione, al sogno effimero, una idealità e una capacità progettuale in grado di orientare la società verso prospettive di convivenza e di sviluppo, volte alla solidarietà e alla centralità del persona; all'arido e cinico realismo, la certezza che la realtà è molto più ampia, più complessa di quanto

Prendersi cura degli altri fa bene a se stessi

Le persone capaci di importanti gesti di cura, quando spiegano i motivi del loro agire, forniscono risposte di rara semplicità: ho fatto quel che dovevo, chiunque avrebbe fatto lo stesso, non c'era altro da fare... Il che non significa che dietro l'azione non ci sia un pensiero: «Il pensiero c'è ma è radicalmente semplice. Nel senso che è essenziale: sa dov'è l'essenza delle cose». Questo pensiero è passione per il bene dell'altro, «con una forza etica che non viene prima della coscienza ma piuttosto è la voce di una coscienza che sa ciò che è irrinunciabile e da là li orienta il suo essere». Luigina Mortari dirige il dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'università di Verona dove, presso la Scuola di Medicina e Chirurgia, insegna Epistemologia della ricerca; e chiarisce il concetto ricorrendo alla parabola del buon samaritano, che invece di tirare dritto come gli altri passati prima di lui, vide l'uomo per terra, lo guardò ed ebbe compassione: «Il buon samaritano ha visto un'ingiustizia, l'ha registrata e ha pensato di dover agire. La presa in carico dell'uomo ferito è stata preceduta da una valutazione razionale, per quanto fulminea, che informa e dirige l'azione. Perché la compassione non è un atto irrazionale ma è intriso di pensiero. C'è il pensiero alla base di ogni azione di cura. Per questo alla cura si può essere educati» [...]. È questa l'essenza della cura: «Consiste nell'essere una pratica e accade in una relazione, è mossa dall'interessamento per l'altro, orientata a promuovere il suo ben-esserci; per questo si occupa di qualcosa di essenziale per l'altro». Mortari prosegue: «La cura è non è un sentimento o un'idea ma un atto, perché è qualcosa che si fa nel mondo in relazione con altri. E se – come sostiene Heidegger – gli esseri umani “sono ciò che vanno facendo” allora si può dire che il modo di fare la cura rivela il modo di essere». Perché ben-agire e ben-essere sono coincidenti: «Ci sono azioni di cui sentiamo la necessità. Vedere la giustezza della cosa da fare ci decide a metterla in atto, a prescindere dal calcolo di cosa potrebbe derivarne. Si fa gratis perché qualcosa di buono accada, ricavandone un piacere etico: cioè il piacere che viene dal sapere di fare ciò che è essenziale fare» [...].

da www.avvenire.it/Cultura/Pagine/CURA-.aspx

ci viene fatto credere, che la ricchezza e la pienezza di vita vanno individuate oltre il confine segnato dal mercato e dal consumismo, dagli interessi economici e politici; che l'orizzonte di vita, di senso va ricercato ben oltre gli emblemi di un successo vacuo ed effimero proposti da un martellante, quotidiano bombardamento e che la felicità è frutto di un mondo interiore pieno di valori veri, ricco di significati, proteso alla ricerca. Vorremmo proporre – in definitiva – di coniugare insieme le proprie speranze al futuro, di andare al di là di una normalità quotidiana che non è ineluttabile, ma può e deve essere migliorata.

Tutte queste considerazioni interpellano ciascuno in prima persona, chiamano in causa responsabilità molteplici, a vari livelli e assegnano all'educazione un ruolo che sia capace di attrezzare culturalmente e spiritualmente adulti e giovani nei confronti delle trasformazioni in atto, senza subirne passivamente gli effetti e, ancor più, con la consapevolezza che i processi di globalizzazione non investono soltanto il versante economico e i sistemi produttivi, ma determinano su scala planetaria gli stili di vita, le culture, le norme e i valori... secondo parametri che attengono più le dure leggi del mercato e delle multinazionali che le istanze proprie dello “statuto umano”.



A tutti gli educatori a vario titolo è richiesto, pertanto, l'esercizio di una responsabilità pedagogica e spirituale che si trasformi in impegno educativo, in coltivazione interiore, in testimonianza evangelica per trovare e sperimentare itinerari che ci permettano di incrociare lo smarrimento, le difficoltà, le attese di vecchie e nuove generazioni e orientarli in una prospettiva di speranza e di futuro.

Ecco, quindi, alcuni possibili segnali di un percorso educativo per adulti e giovani insieme, all'insegna del vedere oltre, capire di più e a forte tasso esperienziale.

Celebrare la vita

Significa innanzitutto un impegno sul versante della acquisizione e diffusione di una autentica cultura della vita per coglierla nella sua pienezza e bellezza, a partire dalla consapevolezza del suo valore inestimabile. Purtroppo, materialismo, edonismo, consumismo ne hanno via via svilito senso e significato e troppe scelte di potere culturale, economico e politico quotidianamente la umiliano e offendono.

Saper cogliere le molteplici forme che mortificano e spengono la vita, individuare le cause e le responsabilità che le determinano, rimuovere tutto ciò che, dal suo sorgere al tramonto, ne attenta l'esistenza e la dignità sono i percorsi obbligati di chi intende rispettarne e difenderne la sacralità. Una responsabilità che deve trovare concretizzazione in scelte ferili sul fronte della pace, dell'affermazione e della salvaguardia dei diritti umani per tutti, dell'accoglienza dei nascituri, dei deboli, degli indifesi, dei malati, degli emarginati, dei diversi e dei lontani per dilatare l'umano che è in noi e riconoscerlo pienamente in ogni creatura.



Tendere alla trasformazione e non alla omologazione, alla cristallizzazione

Una meta educativa che dovrebbe accomunare età e generazioni diverse: osare andare controcorrente, con tutte le conseguenti declinazioni: non recepire in maniera acritica schemi mentali, modelli, stili da imitare per paura di essere esclusi; riscoprire il valore dell'essere originali, con individualità, personalità, carattere che devono saper convivere, senza rinnegare convinzioni e aspirazioni; sviluppare il senso critico e la capacità di discernimento. In un contesto sociale volto alla massificazione e all'omologazione è necessario osare la novità, la contestazione, il rifiuto, il dissenso. Non accontentarsi del già dato, dello scontato, ma scegliere ciò che incrocia le nostre aspirazioni profonde e concorre a dare risposte alle sfide del tempo presente vale soprattutto per l'opera educativa. L'educazione, cioè, deve potersi trasformare da componente funzionale ad un dato sistema sociale, culturale, politico ed economico – garantendone il mantenimento e la continuità –

a fattore di cambiamento e di trasformazione per dinamiche esistenziali e relazionali volte a innescare consapevolezza, competenza, progettualità capaci di farsi carico della complessità della posta in gioco circa il presente e il futuro dell'umanità.

Acquisire e affinare le capacità relazionali

Non ci vuole molto a cogliere nella esperienza personale di ciascuno una stridente contraddizione: si moltiplicano a ritmo vertiginoso le possibilità di comunicare, di incontrare – fisicamente o virtualmente – chi vogliamo, ma il problema della relazione interpersonale resta tutto da risolvere; abbiamo un grande bisogno di essere accolti e accogliere, di essere amati e amare e nello stesso tempo la cappa della solitudine ci pesa terribilmente. Stiamo insieme, viviamo accanto a persone care eppure non sempre riusciamo ad incontrarci e, quando avviene, con molta fatica: l'ascolto, il dialogo, il confronto, la condivisione cedono il passo al silenzio, l'incomprensione, la chiusura. Non riusciamo ad andare oltre i convenevoli, le convenzioni, i pregiudizi, le apparenze e diventa sempre più faticoso capire chi ci sta accanto, interamente presi dal bisogno di essere capiti e accolti: l'io prevale sul noi; l'altro, l'altra anche se desiderati, proprio perché oggetti del nostro desiderio – secondo la logica del consumismo imperante – vanno fagocitati, consumati: si consuma l'oggetto del desiderio e la nostra dimensione relazionale viene uccisa dall'isolamento e all'individualismo. Dobbiamo imparare ad acquisire e affinare l'arte dell'ascolto, del dialogo, del confronto; essere capaci di gratuità, di dono, di accoglienza. L'altro vale per se stesso, prendersene cura ci fa crescere, intercettare la ricchezza del suo mondo interiore accresce la nostra, accettare e

valorizzare le diversità ci consente di tracciare strade di condivisione per i sogni e i progetti comuni, amplifica la speranza e ci restituisce la voglia di futuro.

Praticare le responsabilità sociali

L'umano va ampliato sia nella direzione del vissuto esistenziale e della relazione interpersonale, sia nella direzione sociale perché non violenza, rispetto dei diritti umani, cultura della legalità, sviluppo equo e sostenibile, interculturalità costituiscano il quadro valoriale di riferimento per nuove relazioni di comunità, ai vari livelli, per una convivenza civile non segnata dal degrado, dalla paura, dall'esclusione. Tutto ciò non si costruisce stando alla finestra, limitandosi alla sterile lamentazione, rimpiangendo i bei tempi andati, alzando steccati, mostrando i muscoli e invocando le maniere forti.

Nel tempo della delega e del riflusso nel privato dobbiamo riscoprire il valore del bene comune da costruire insieme, della cittadinanza attiva, del sapersi assumere le responsabilità, della partecipazione alla vita sociale, culturale, politica.

Ad ognuno, per la sua parte, compete l'esercizio del potere, come possibilità e capacità di poter essere e poter fare il cittadino e non il suddito, di intervenire sulle decisioni, di prendersi cura della comunità.

C'è bisogno di un forte senso delle istituzioni, dello stato, della legalità e a ciascuno è richiesto di adoperarsi perché la democrazia, il pieno rispetto della Costituzione – con i principi di libertà, di giustizia e di uguaglianza in essa sanciti – restino punti fermi di scelte e progetti politici ed economici.

L'esercizio delle responsabilità sociali richiede conoscenza, competenza, progettualità... capacità che si acquisiscono in un quotidiana-

no impegno ad informarsi, a partecipare, a pagare di persona, a scendere in campo, ad entrare nel merito dell'ordine del giorno delle priorità e dei doveri e le responsabilità di chi guida i processi collettivi. I grandi temi dello stato sociale, dello sviluppo, dell'informazione, delle riforme istituzionali, della giustizia, della legalità, delle pari opportunità, della politica estera... come pure i gravi problemi della disoccupazione, della criminalità organizzata e diffusa, della sicurezza, della qualità della vita e dei servizi richiedono scelte frutto di un ampio dibattito e autentico confronto tra tutti i cittadini, le forze sociali, i rappresentanti istituzionali, solo a queste condizioni possiamo essere, ciascuno e insieme, artefici e responsabili del nostro presente e del nostro futuro, per guardare con speranza e fiducia all'avvenire.

Esercitare la libertà

Autenticità di vita, relazioni interpersonali significative, responsabilità sociali richiedono un costante esercizio di libertà, innanzitutto interiore. Liberi da pregiudizi, schemi, modelli per avere lo sguardo limpido, capace di vedere oltre, capire in profondità, cogliere – nel marasma delle merci e delle urla che ne impongono il consumo – ciò che è essenziale per la nostra esistenza personale e per la società. Libertà per riuscire a dare un senso globale e unitario al nostro agire quotidiano e non perdere di vista il percorso complessivo della società. Il rischio che il nostro pezzo di mondo corre – e noi con esso – è, infatti, quello di magnificare una libertà fittizia: la libertà dei consumatori schiocchi e innocui, liberi di danzare e cantare al ritmo di una musica di cui solo pochi scrivono e suonano le note; di mettere in scena brandelli di identità e di vissuti di cui altri scrivono il

copione; di mettersi al tavolo delle opportunità, scegliendo da un menù prestabilito nella stanza dei bottoni; di essere informati e di farsi una opinione, sulla base di ciò che altri decidono su ciò che sia giusto e bene che si sappia e si pensi. Dobbiamo guadagnarci una libertà che ci dia occhi aperti per vedere oltre, sin dove c'è un altro pezzo di mondo che non conosce ancora né libertà interiore, né libertà dall'oppressione, dalla tirannide, dall'ingiustizia e rischia di vedersi regalata la libertà dell'omologazione e del consumismo, piuttosto che la libertà per intervenire sulle cause strutturali dell'oppressione e della miseria e creare vera democrazia e progresso civile e sociale.

Abbiamo bisogno, inoltre, di un tipo di libertà che ci consenta di vedere il limite umano e la nostra condizione di creature, per poter cogliere l'orizzonte del trascendente, la pienezza della Vita, il Creatore.

Abitare i confini

Il mondo cambia, l'altro irrompe nei nostri territori con le sue visioni di vita, tradizioni, fedi. Cosa fare? Chiuderci ancor più, organizzare meglio le difese, la reazione?

Oppure è più vantaggioso attaccare il nemico sul posto e a colpi di omologazione e consumismo renderlo tanto simile a noi così che non ci possa spaventare perché siamo riusciti a trasformarlo in nostro replicante? O forse la soluzione sta nell'impedirgli di muoversi dalla sua terra, da trasformare in riserva? Siamo proprio sicuri che in tal modo salvaguarderemo la nostra civiltà, oppure sono altre le vie per individuare fino in fondo e intervenire sulle cause e responsabilità della crisi dei valori del mondo occidentale e dello sfaldamento del tessuto familiare, sociale, religioso? Stando nel chiuso delle nostre cittadelle fortificate, delle nostre certezze e presunzioni, delle nostre sicurezze e garanzie non rischiamo di vedere ben poco, di avere una visione limitata e quindi speranze troppo piccine, di piccolo cabotaggio?

Nel chiuso delle nostre certezze – senza il confronto, l'incontro, lo scambio – non riusciamo a cogliere l'ampiezza dell'orizzonte, la complessità della realtà e la molteplicità dell'esistenza, delle culture; bloccati dall'egocentrismo non siamo in grado di scorgere la fitta trama della vita che pulsa, delle ambivalenze, contraddizioni, inquietudini, speranze

che segnano la nostra società e l'intera comunità degli uomini.

Dobbiamo aver il coraggio di uscire allo scoperto, di abbattere gli steccati, di renderci conto di persona di chi è "l'altro", il "diverso" da noi: un conto sono le notizie che arrivano dal fronte, filtrate dalle veline, dalla censura, un conto è la possibilità di avere notizie di prima mano: magari scopriremo che non ci sono nemici, ma altri come noi in ordine all'umanità, diversi da noi per cultura... comunque umani.

Dobbiamo saper abitare i confini, là dove le diversità si incontrano, riescono a dialogare e conoscersi, imparano a rispettarci, a scoprire identità e culture diverse, ad accogliersi e arricchirsi reciprocamente.

Schierarsi, sempre e comunque, dalla parte degli ultimi e dei deboli

Presi come siamo da una fitta trama di problemi, desideri, affanni... rischiamo di non vedere con sguardo attento la drammatica realtà degli esclusi e degli emarginati, i tanti Sud di casa nostra, dell'Italia, del mondo. Anzi la vista si fa ancora più opaca se le congiunture economiche rischiano di pregiudicare le posizioni raggiunte, sino a mettere in discussione i principi stessi della solidarietà e accettare come naturale, persino ovvio, il teorema secondo cui chi è ipergarantito socialmente ed economicamente debba esserlo ancor di più e chi sta ai margini debba arretrare oltre. È opportuno, invece, che – proprio perché viviamo momenti difficili anche in campo economico – si affinino le nostre capacità di analisi e di discernimento, non ci si lasci sopraffare dall'individualismo e da una visione esclusivamente mercantile dei problemi e la cultura e la forza della solidarietà guidino con fermezza le scelte da fare.

Grande attenzione ci viene richiesta perché il risanamento economico e la lotta agli sprechi non significhino lo smantellamento dello stato sociale e l'alibi dietro cui nascondere la salvaguardia di interessi forti, facendo ricadere risparmi e tagli su chi già paga i costi della grave situazione economica e sociale: disoccupati, anziani, ammalati, pensionati, lavoratori, studenti. Come pure non possiamo abbassare la guardia circa le scelte che si fanno nei confronti della moltitudine dei diseredati che da tante parti del mondo premono alle nostre frontiere: dobbiamo mantenere alta la capacità di accoglienza degli ultimi che irrompono e non rinunciare a farci prossimo là dove milioni di esseri umani consumano la loro breve esistenza tra stenti e malattie. Lo esige il debito che l'occidente ha accumulato nei confronti di quelle popolazioni che hanno sostenuto e continuano a sostenere con le materie prime e le risorse delle loro terre il suo benessere, lo richiede la consapevolezza di appartenere all'unica razza umana.

Avere a cuore la difesa e la salvaguardia del creato

Capacità di futuro significa, ancora, comprendere che non si può continuare a vivere al di sopra delle possibilità, dissipando nello spreco e nell'effimero, il patrimonio appartenente all'intera umanità: cultura ed educazione debbono creare le premesse di un genere diverso di vita, fatto di sobrietà e di gratuità, per scelte politiche ed economiche coerenti con i valori che si ha la pretesa di solennemente proclamare. L'appiattimento sul presente, la voglia di consumare tutto e subito, rischia di compromettere in maniera irrimediabile le risorse naturali e l'equilibrio ecologico. Non si può aggredire l'ambiente, inquinare, cementifica-

Educare non è "perdere tempo"

Per Socrate educare significa cominciare, innanzitutto, a "conoscere se stessi". Il maestro greco non si riferisce però ad una individualità chiusa ed egoista, ma allude al contrario a quella cura di sé che si pratica in un lento e progressivo cammino di ascesi e addita un percorso complesso verso l'universale esistente in ogni singolo uomo. Per gli educatori, l'educazione comincia con il riconoscimento dei limiti, di ciò che è possibile e di ciò che

è realizzabile. Per i terapeuti, la clinica comincia con la ricostruzione dei limiti che, per varie ragioni, sembrano mancare per lo sviluppo di una persona. Una certa (post) modernità è convinta, insomma, che il nostro mondo non abbia motivo di perdere tempo con queste sfere sacre (la vita, la cultura, la scuola), che coltivarle sia indice di ignoranza e di passatismo. In realtà, dietro tutti questi discorsi si cela un'unica verità: nella nostra società, la sola cosa sacra è la merce. E niente e nessuno, meno che mai

l'educazione deve frenare lo sviluppo economico.

da **BENASAYAG M.-SCHMIT G.**,
L'epoca delle passioni tristi



re, snaturare l'habitat senza pensare alle gravi conseguenze per l'oggi e per la qualità della vita delle generazioni future. Anche in questo caso ad ogni cittadino è richiesto un forte senso della responsabilità verso il bene comune, il rispetto delle leggi, come ai responsabili della cosa pubblica spetta tutelare gli interessi della collettività senza asservire la normativa ambientale alle logiche della speculazione, dell'arricchimento a qualunque costo, ricorrendo a sanatorie e ad approvazioni disinvoltate di piani regolatori e megaprogetti di opere che di pubblico hanno spesso soltanto il denaro che viene sprecato.

Grande rigore, inoltre, deve essere chiesto perché nelle sedi internazionali ci si faccia carico dei gravissimi problemi legati all'ambiente, con una legislazione che impegni le Nazioni – soprattutto quelle che hanno più responsabilità – in precise scelte, senza ambiguità e furberie.

Moltiplicare e qualificare i “luoghi” educativi

Educazione dice relazione, modelli di identificazione, incontro tra persone, parola che si fa esperienza, interazione e circolarità tra l'aspetto cognitivo e quello affettivo. Da qui la necessità di “luoghi” che siano palestre dove imparare, sperimentare, praticare la “compagnia”, la “consapevolezza”, la “competenza” per crescere nella dimensione interiore, interpersonale, sociale.

Non si tratta di teorizzare e realizzare “nidi” protetti, rifugi dove ripararsi dalle difficoltà che la vita presenta, al contrario, si avverte la necessità di “scuole” che aiutino adulti e giovani ad equipaggiarsi, ad imparare le tecniche e usare gli attrezzi necessari per acquisire l'*habitus mentale*, la cultura, i comportamenti, lo stile idonei a vivere una vita ricca di significato, di relazioni, nella responsabilità verso se stessi, gli altri, l'umanità, il creato. Certa-

mente vi sono luoghi che tradizionalmente sono deputati a questo: la famiglia, la scuola, la parrocchia, le associazioni, i gruppi, i movimenti, ma è importante non darne per scontata la valenza educativa e ritornare a qualificarli – secondo lo specifico loro proprio – come luoghi realmente educativi, cioè come luoghi gratuiti di crescita, dove ciascuno possa essere autenticamente se stesso, senza la necessità di dover assumere maschere e recitare, dove ciascuno possa sentirsi accolto e valorizzato, dove si impara il confronto e l'incontro tra diversi, la gestione e la risoluzione dei conflitti, l'equilibrio tra cura di sé e cura dell'altro. Come pure si avverte la necessità di moltiplicare quelle realtà a forte valenza culturale, sociale e politica dove comunitariamente si possano coniugare i verbi conoscere, capire, progettare, partecipare per un esercizio alto e costante della cittadinanza.

Mettersi alla scuola di Cristo

L vedere oltre, il capire di più hanno caratterizzato lo stile di vita, la pedagogia, il rapporto col Padre, gli incontri di Gesù. La sua missione nasce da uno scontro nel deserto delle tentazioni: al benessere, alle ricchezze, al potere egli oppone la scelta di dilatare l'orizzonte della vita, di rifiutarne una visione meramente materialistica, edonistica a cui sacrificare libertà e dignità. «Non di solo pane vive l'uomo...» (Mt. 4).

Gesù è riuscito ad andare oltre le rigide convenzioni sociali, gli steccati delle appartenenze, le facili etichettature: ha saputo puntare dritto alle persone, al loro cuore, ai loro bisogni e desideri più veri; ogni incontro è ascolto, dialogo, accoglienza, valorizzazione dell'altro. Anche il conflitto va nella direzione di una ricomposizione più alta, del ravvedimento. Le sue parole, i suoi comportamenti e inse-

gnamenti esprimono una radicalità di proposta di vita che è liberazione da tutto ciò che condiziona e impedisce di vedere con occhi nuovi nel profondo di se stessi, di vivere autentiche relazioni di amore, di amicizia, di fratellanza, di sottrarsi alla spietata logica del potere e dell'oppressione: «Vi è stato detto, ma io vi dico...» (Mt. 5, 21ss).

Il suo Vangelo dell'amore esige il capire di più per riuscire a superare la logica umana, l'ottusità dell'interesse e del profitto, il formalismo e saper accettare l'impossibile: il perdono del nemico, la sofferenza del giusto, la morte ignominiosa. Questo amore genera resurrezione, vita eterna, realizza la speranza, apre al futuro, è pegno di terre e cieli nuovi.

Creare luoghi educativi

Creare un luogo educativo comporta per prima cosa il fare di esso un luogo in cui il giovane possa ricevere memoria. Questo comporta che chi educa debba fare memoria se vuole aiutare le persone a fondare la loro identità in una storia che, dipartendosi da quella della comunità locale, si apra a quelle più grandi dei sovrastanti sistemi sociali in cui essa è inserita.

Chi educa deve però essere in grado di proporre la memoria come qualcosa di vivo. Fare memoria, infatti, non significa solo ricordare, ma anche operare affinché la storia diventi parte di quel sapere culturale a cui gli individui attingono per formare il progetto originale innovativo della propria vita.

Da questo punto di vista il fare memoria indica la capacità di rivisitare criticamente la storia attuale alla luce delle storie che l'hanno preceduta e che la seguiranno e che stanno cominciando a riflettersi nel futuro della comunità. Una memoria che non si fa presente non aiuta le persone a divenire protagoniste della propria vita in senso pieno attraverso la progettualità.

Accanto al lavoro sulla memoria è necessario che nel luogo siano presenti una forte cultura della progettualità e un sogno di futuro, ovvero che sia respirabile una speranza progettuale, un'utopia, intesa come sogno e come scommessa sul futuro. [...]

Il sogno è sempre stato una dimensione familiare ai profeti, agli eroi fondatori, ai rivoluzionari e ai santi, che da esso traevano l'orientamento e la fiducia nelle possibilità del loro agire quotidiano. Queste persone che hanno preso sul serio i loro sogni sono sempre state disposte a pagare il prezzo che la fedeltà ad essi richiedeva loro, e a impegnarsi sul serio per la loro realizzazione. Tutto questo senza disegni prometeici, senza abbandonarsi alla fiducia cieca negli strumenti in loro possesso, fossero essi di natura tecnica o semplicemente ideologica, ma con l'umiltà di chi è consapevole di possedere strumenti che sono poveri, deboli e fallibili ma che, nello stesso tempo, sono anche in grado di cambiare, magari non nel breve periodo, la storia delle persone e del luogo a cui il sogno si applica.

Questo vuol anche dire che nel luogo in cui è presente un principio di speranza, è presente la consapevolezza che spesso i gesti poveri della vita quotidiana sono in grado di introdurre nella storia delle persone un cambiamento e una redenzione della loro condizione. E questo perché non esistono situazioni umane, individuali o sociali, che possano essere definite come irrimediabili e perché spesso il cambiamento non è generato dalla potenza ma dall'autenticità e dall'amore.

Ben diversa dal sogno è la fantasticherie, che non è nient'altro che quella consolazione offerta da una fuga dalla realtà in un mondo o in una situazione immaginaria in cui la persona vive in modo simulato ciò che non può vivere nella sua vita quotidiana. Questa fuga offre sì una consolazione, ma rende la persona che la vive ancora più incapace di diventare protagonista del cambiamento della realtà in cui vive. Si potrebbe dire che il sogno sta alla fantasticherie come l'atto d'amore aperto alla generatività sta all'onanismo solitario e sterile.

In questa ultima affermazione è indicata un'altra significativa qualità del sogno: quella di coinvolgere gli altri, attraverso un legame forte di solidarietà se non di amore, nella sua realizzazione. La fantasticherie, al contrario, isola la persona negli abissi della sua solitaria impotenza. La creazione di questo clima in cui la cultura della progettualità respira il soffio vivificante del sogno è un altro elemento importante per ricostruire il tempo noetico generatore di luoghi.

Mario Pollo da www.notedipastoralegiovanile.it

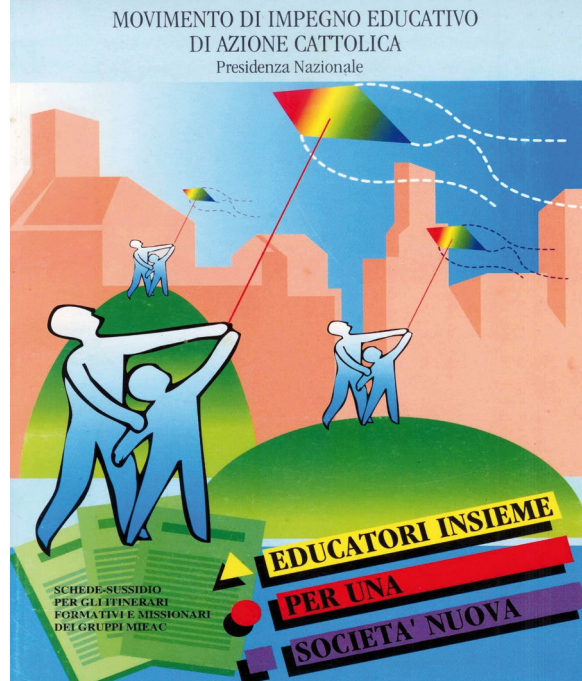
Mirella Arcamone

25 anni di IMPEGNO EDUCATIVO*

1990: dal Movimento Maestri alla nascita del Movimento di Impegno Educativo

Dinanzi ad adulti spaesati, con l'incertezza, la precarietà, la difficoltà ad assumersi la responsabilità di trasmettere un qualche patrimonio culturale e morale, delle esperienze, dei valori credibili, si trattava di rimettere al centro la dimensione educativa intrinseca all'età adulta. Di accompagnarli come educatori in una fatica che appariva già allora improba. Di provare a far cadere gli steccati che chiudevano le agenzie educative nella propria infeconda solitudine, nella loro ridicola presunzione di completezza e definitività, che le contrapponevano nella caccia al capro espiatorio, colpevole di ogni insuccesso, disagio fatica giovanile. Di rimettere al centro la questione educativa nella comunità ecclesiale e in quella civile. L'AC lo sentiva come un compito prioritario, una spinta missionaria impellente: *il progetto di contagiare fuori di sé la passione gratuita, disinteressata, competente per l'educazione*, la cura per i ragazzi, i giovani, gli adulti stessi; nell'ottica di un'educazione integrale e permanente. Un progetto esaltante e

* Stralci tratti da «Proposta Educativa», 2-3/2011.



impegnativo... gettare un seme fuori di sé... **Il Mieac nasceva così**, come un laboratorio di competenza e compagnia tra adulti con diverse appartenenze, uniti dalla passione per le giovani generazioni, dalla speranza lucida e razionale volta ad un futuro possibile...

**Il volto del Mieac:
l'etica come paradosso cristiano**

«**L'**aiuto prestato o rifiutato al povero è aiuto prestato o rifiutato a Gesù stesso. [...] I buoni come i cattivi non sanno di aver fatto quello che attribuisce loro il Signore. In loro vi è stata responsabilità – cioè capacità di rispondere, di assumersi un impegno – senza però la consapevolezza di aver servito il Cristo. A pensarci bene, rispetto a un certo modo di vedere la coerenza cristiana, si tratta di una constatazione che disorienta. Difatti, se l'inconsapevolezza dei cattivi non desta stupore, quella dei buoni ci sconcerta, perché a ben rifletterci viene premiato un modello di bontà che poco si addice all'etica di fede a cui siamo stati educati. Qui non vi sono coloro che assistono i bisognosi con la convinzione di servire il Signore, ma persone che sono state buone "a prescindere", in modo assolutamente gra-

tuito e al di là di qualsiasi osservanza religiosa o moralistica. Tant'è che si potrebbero parafrasare le risposte dei buoni in questo modo: "Quando, Signore...? Quando è accaduto che ti abbiamo fatto del bene? Diccelo... perché non ce ne siamo accorti!". "Tutte le volte che il vostro cuore si è liberato da vincoli, menzogne, schiavitù, paure, equilibrismi, e ha guardato realmente l'altro senza altro, allora mi avete sfamato, dissetato, vestito... incontrato". Insomma, radicalizzando ancor di più, tutte le volte che la vostra comunità ha dissetato, nutrito, vestito, sanato per affermare solo se stessa, per "urlare" la sua bontà, io li probabilmente non c'ero. Questo brano del Vangelo non chiede, dunque, di diffidare di qualsiasi opera, né di rinunciare a qualsiasi regola, ma di collocare, instradare e valutare la vita e le scelte della comunità dentro l'ottica del Regno di Dio [...]. A ben pensarci, già a livello umano, educare ha in sé un simile risvolto "escatologico". In particolare, quando esso viene inteso come esercizio d'amore e di speranza. Amore nel senso di volere il bene dell'altro, cioè far di tutto perché sia autenticamente se stesso (e in questo sforzo, nel legame reciproco, anche l'educatore conquista

la sua libertà). Speranza nel senso di guardare con ottimismo al futuro o, di più, come apertura e capacità profetica di vedere oltre l'orizzonte della storia presente» (da *Vademecum del MIEAC*).

Una riflessione forte, disvelante, rispetto a tante modalità grette – persino ipocrite – delle nostre comunità, del nostro essere educatori a volte manipolatori, iperprotettivi, nel nostro desiderio di "fare il bene", di "fare i buoni", più per noi che perché l'altro sia, incontri il Padre, trovi il bandolo della sua esistenza... È solo nell'umano, nella realtà e nell'esperienza umana che possiamo incontrare Dio, nella misura in cui questa realtà e questa esperienza superano l'inumano che c'è in noi, combattendo la disumanizzazione che danneggia la convivenza sociale e indebolisce o deteriora il tessuto sociale. **Il Dio di Gesù Cristo è un Dio che si incontra in ogni essere umano.** Già nelle prime comunità esisteva la convinzione che i comportamenti degli uni verso gli altri sono in definitiva i comportamenti che abbiamo con Gesù e, in ultima istanza, con Dio stesso. Ciò che si fa a qualunque essere umano, anche al più piccolo, al più insignificante e al più indegno, è a Dio stesso che



La comunità ecclesiale, catechesi educante

L'attualità pedagogica sottolinea molto, in generale, il concetto di Comunità educante. Questa verità resta particolarmente valida per la comunità ecclesiale. Essa deve mantenere lucida la consapevolezza che non può delegare ad altri soggetti, né tanto meno affidare all'utilizzazione di sofisticati strumenti il successo della sua azione educativa.

Da una osservazione attenta non sembra potersi dedurre che la comunità ecclesiale abbia ben maturato questa consapevolezza di essere il soggetto educante originario e insostituibile. Si è determinata una specie di delega tacita di tale funzione all'attività pastorale, per mezzo di una catechesi formalmente somministrata più che esistenzialmente vissuta. La fede, senza accorgercene, è stata ridotta ad un logico complesso dottrinale, subendo un graduale processo devitalizzazione, collocandosi in un contesto di carattere prevalentemente informativo-cognitivo e non esistenziale. Si è insensibilmente compiuto un pericoloso slittamento dall'educazione con la Parola alla pretesa di educare con le parole. La Parola che, incarnata nella vita della comunità, doveva essere l'unico agente nel processo educativo, è stata sostituita, a volte, dalle parole.

La comunità educante e gli strumenti educativi. È vero che tutta l'attività pastorale ha una valenza educativa. Tra le forme più impegnate di tale attività, in ordine all'educazione cristiana, è la catechesi. In questi ultimi decenni l'attività catechistica è stata significativamente potenziata e qualificata. Dovunque si è cercato di migliorare la condizione logistica con la ricerca di spazi più idonei. Si è dedicato studio e ricerca per l'elaborazione di testi di catechesi specifici per le varie fasce di età e i diversi livelli culturali. Molto lavoro è stato svolto per la preparazione dei catechisti. Nonostante questo impegno i risultati ottenuti sul piano della educazione alla vita e alla fede non sembrano soddisfacenti. Ciò, probabilmente, è riconducibile al fatto di aver erroneamente ritenuto che gli strumenti educativi, in un improprio progetto formativo, potessero sostituire l'unico soggetto educativo autentico ed efficace: la comunità col suo stile di vita. Analizziamo brevemente la natura e la genesi di tale equivoco, riferendoci agli strumenti e al modo con cui si cerca di affidare il compito educativo ad una forma di catechesi impropria, una catechesi, cioè, verbalmente annunciata e non sempre profeticamente testimoniata.

I catechismi. Un primo indicatore della delega del compito educativo a strumenti e non a soggetti educativi, può essere l'enfasi e la grande importanza attribuita alla elaborazione di sussidi educativi, come può essere il testo del catechismo, senza contemporaneamente evidenziare la sua funzione strumentale al servizio dell'unico catechismo valido ed efficace che è la vita quotidiana della comunità. Questa resta quasi eclissata da quello. Una eccessiva importanza, probabilmente, attribuita al libro del catechismo, come se la fede fosse qualcosa da apprendere, una dottrina oppure una ideologia.

La vera catechesi, come vedremo, è la rivelazione della vita della comunità, questa non può essere contenuta nelle pagine di un libro. Nessun catechismo, per quanto elaborato con i contributi scientifici di tutte le scienze umane, può essere un buon catechismo, anzi, semplicemente catechismo. Se un catechismo-guida dovesse essere legittimamente organizzato, esso dovrebbe solo facilitare la lettura e la decodificazione del catechismo che nasce dalle opere della comunità, la quale vive il suo tempo e si radica nella sua realtà secondo l'ispirazione dello Spirito e il modello della Parola sia scritta che, soprattutto, vissuta.

Per riportare il compito educativo della comunità ecclesiale nella sua sede naturale bisogna correggere l'errato modo di intendere catechismo. Esso non un sussidio, un libro è, innanzitutto, la vita stessa della comunità [...]

La comunità educante e la catechesi. La catechesi non è un'azione, una operazione, una risorsa della comunità ecclesiale, è la sua stessa vita diventata rivelazione della parola. Essa costituisce il vero e unico potenziale educativo di ogni comunità ecclesiale. Quando si costituisce una comunità cristiana per ciò stesso essa diventa catechesi [...]

L'azione educativa della comunità cristiana, sviluppata per volontà del Padre, sul modello del Verbo e con il soffio animatore dello Spirito, si concretizza in una promozione dei suoi membri, rendendoli capaci di selezionare nell'umano tutto ciò che può essere divinizzato e, poi, saper verificare la presenza del divino in ciò che è stato scelto e consacrato.

don Gaetano Quarta (da «Proposta Educativa», 5/1994)

la facciamo. È un amore tanto disinteressato, così poco ideologico e ideologizzato, né manipolatorio, né invischiante, tanto da non accorgersi di aver amato, in quel modo, Gesù.

In questa prospettiva, paradossalmente il punto fondamentale della religione cristiana non è la fede, ma l'etica. Etica non delle opere, ma del cuore trasformato, delle relazioni rinnovate dall'autenticità e dalla gratuità: si tratta di potenti, preziosi, traslucidi segni del "già" del Regno. E non perché l'etica si opponga alla fede, ma perché ne è la realizzazione fondamentale e determinante. Nell'ottica escatologica del Regno che viene, quello che resta è quanto ciascuno di noi ha fatto per dare, contagiare benessere, dignità, libertà, felicità a qualunque essere umano, quello che importa davanti al volto dell'Invisibile non è la fede, la religiosità con i suoi riti, ma solo l'etica motivata dalla misericordia (l'amore di 1Cor 13 o di 1 Gv). L'amore integro e coerente (o che si sforza di essere tale...). La capacità di rinunciare ad ogni forma di dominio o sottomissione dell'altro. Al contrario, la capacità di stare con gli ultimi, le vittime di questa storia. Anzi di farsi ultimi, di farsi poveri. Il progetto cristiano non può essere un progetto di divinizzazione, ma solo di umanizzazione. Umanità è anche debolezza, limite, fragilità: tutti siamo carne, tutti abbiamo bisogno degli altri. La tentazione satanica è proprio quella di sentirsi come Dio (e quale attualità in questi umanissimi, devastanti, deliranti di onnipotenza degli uomini di potere), di essere più degli altri e al di sopra degli altri. È la violenza in tutte le sue forme, il contrario dell'umanizzazione.

Vorrei ricordare le parole con cui lo dice Bonhoeffer nel campo di sterminio *die Roesenburgh*, nel 1945: «La nostra relazione con Dio non è una relazione religiosa con l'essere più alto [...] ma è una nuova vita nell'essere

per gli altri», nella partecipazione all'essere di Gesù. I compiti infiniti e inaccessibili non sono il trascendente, ma il prossimo che è sempre alla nostra portata».

Gesù costituisce la realizzazione degli aneliti di umanità e di ultimità che tutti portiamo iscritti nella profondità del nostro essere. Dio lo incontriamo nella libertà umana, nell'amore umano, nel rispetto per gli altri, nella vicinanza a tutto ciò che c'è di autenticamente umano nella vita.

Negli anni...

Questa prospettiva, lo stile dell'Incarnazione, a cui ci spingeva già il Concilio, ci ha portato negli anni a scegliere sempre più la via di un'interazione vitale con le realtà concrete dei nostri territori, abbiamo assunto lo stile della progettualità, ci siamo attrezzati, a livello personale e di gruppo, per imparare a leggere e interpretare i segni dei tempi, abbiamo provato ad acquisire e realizzare strumenti di lettura e intervento nelle comunità, con gli adulti e i soggetti disposti a pensare-progettare percorsi laboratoriali di umanizzazione di sé e delle comunità. Abbiamo fatto nostro il metodo del vedere-giudicare-agire, come una strategia possibile (e perfettibile) di azione incarnata, interpretante, trasformante di noi e del territorio. Con l'aiuto di *Proposta Educativa* e del sito; con i tanti punti di Osservatorio educativo, con le Scuole di Comunicazione educativa in tante parti d'Italia, con qualificati e nutriti corsi di aggiornamento per insegnanti; e poi con la realizzazione di decine di microprogetti sulla cittadinanza, la legalità, l'intercultura, nei gruppi, fino alla pubblicazione di *Educapolis*: abbiamo "imparato facendo" che la centralità dell'educazione non poteva essere un'enunciazione astratta, ma chiedeva un im-

pegno trasformante prospettive, stili, forme, metodi; dal basso, che coinvolgesse gli adulti (*tutti gli adulti*) dentro e fuori la comunità ecclesiale, che interpellasse *le comunità* e *le città*; attinente quindi alle dimensioni della relazione, dell'affettività e della comunicazione e del dialogo intergenerazionale, dei tessuti di comunità, dell'etica, della democrazia e della politica, dalla quale solo illusoriamente (e in un triste tentativo difensivo) l'educazione può essere separata.

Alcune parole del nostro percorso...

Speranza
La scelta dello stile della progettazione nasce nel Mieac dalla spinta a dare corpo alla speranza possibile. non era più concepibile una formazione statica, frontale, magari soda, ma a rischio di rimanere pura teoria. Quello dei progetti è stato immaginato come un metodo che traducesse uno stile, una prospettiva in competenza viva, in esperienza condivisa. Nel corso di questi anni siamo passati, sperimentando e rielaborando quanto realizzato dai nostri gruppi, dallo stile del progetto pensato a livello nazionale (per superare

forme obsolete di fare gruppo) alla spinta alla progettualità locale, fino allo stile dei micro-progetti in rete, che ha fatto dei nostri piccoli gruppi locali dei soggetti promotori sul territorio di pensiero, competenze educative, civili, democratiche.

Vedere-giudicare-agire
La seconda, più che una parola, è una triade, il metodo scelto con il rinnovamento del Mieac. Credo si possa definire uno degli snodi della vita del Movimento in questi anni, la capacità di discernere, interpretare, anticipare questioni, intravedere linee della storia del nostro Paese e della nostra chiesa. Non c'è presunzione in questo, il giudicare spinge proprio a mettersi in gioco, a riflettere anche sulle proprie responsabilità e possibilità nel contesto dato.

Cura di sé/cura dell'altro
Una terza chiave di lettura, un binomio caro al Movimento. Più che richiamare nei particolari i contenuti di questa riflessione (che ha trovato ampio spazio in tanti numeri della rivista), mi piace procedere qui per immagini e citazioni. Innanzitutto, Martin

Buber: «Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta [...] il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso». Il cambiamento di sé, l'essere implicati personalmente in un cammino educativo, il riconoscersi fragili, mettere a tema le proprie paure, difficoltà, valori, incoerenze, fantasmi, inautenticità, orizzonti... apre alla relazione possibile, all'incontro con un tu totalmente altro (il figlio, l'allievo...) combattendo con i propri atteggiamenti difensivi. La cura, infatti, implica la capacità di decentrarsi, di accogliere l'altro, di incontrarlo. ci permette di crescere, di diventare adulti (*genitori*, ma non solo dei nostri figli, secondo gli psicologi transazionali). Il *prendersi cura* allude alla casa: questa è lo spazio di vita e di relazione per eccellenza (e quali fatiche, contraddizioni, oggi, di cui appunto prendersi carico), il primo *luogo* in senso proprio, il luogo nel quale si sperimenta la dimensione dell'essere presi in carico (dal *caregiver* appunto) e del prendersi cura, dell'aver cura, qui si realizza (o dovrebbe esserci) l'incontro autentico. *Senza cura (ricevuta e data) non vi è umanità*. Da un lato, questo è oggi messo fortemente

in discussione: non ci possiamo illudere di esserne capaci, che le nostre case siano luoghi, che le famiglie lo siano e lo sappiano essere; dall'altro siamo proprio chiamati a costruire casa, *luoghi*, ad una diuturna vigilanza, ad un meticoloso lavoro perché le nostre famiglie, i nostri gruppi, le comunità non siano più o meno luccicanti travestimenti di solitudini, separazioni, individualismi, di veri e propri *non luoghi*.

Per un credente, poi, è *compito* che ci viene affidato durante la nostra presenza su questa terra. Aver cura per noi significa *stanare il Levita* che cresce in noi, poiché anche noi ci alleniamo a non vedere, a tirar dritto, a deresponsabilizzarci, ad autogiustificarci, a difendere il nostro piccolo benessere, i nostri riti gratificanti. Ci alleniamo, insomma, alla *logica del Levita*. Ci lasciamo addestrare a rimanere inerti e indifferenti alla povertà e alla disperzione che incontriamo, e ancor più a quella che non vediamo "con i nostri occhi": ad esempio, alle carrette della morte che ci abbandonano corpi nel Mar Mediterraneo, come se dire clandestino intenda "non-uomo". O non ci lasciamo più sorprendere e indignare – non per ipocriti moralismi – da

Dal massimo dell'intimità al massimo della pubblicità

La soggettività educativa della famiglia è data dalla sua potenzialità di costruire significati e sistemi di significati, grazie alla forza affettivo-emotiva del mondo relazionale che essa costituisce, e grazie alla costruzione di significati che caratterizza i processi cognitivi umani [...]
Quando invece la famiglia coglie il senso profondo della propria soggettività educativa rendendosi consapevole della potenza che gesti e

parole hanno in ordine alla costruzione dei significati nella vita familiare, i messaggi esterni (tra l'altro, prima di temere quelli scolastici, sono da temere quelli mass-mediali: non sarà mai ricordato e ripetuto abbastanza!) vengono passati al vaglio critico del sistema di significati già costruiti. Non solo: ciò che è stato recepito nell'intimità familiare viene socializzato e confrontato, verbalizzato nel contesto scolastico, certo arricchito, integrato e modificato, ma il nucleo centrale di valori che il bambino e il ragazzo hanno elabo-

rato e interiorizzato resta saldo. Anzi: socializzando i significati costruiti nel sistema familiare, il piccolo scolaro si fa inconsapevolmente testimone dei valori che ha potuto scoprire e valorizzare in famiglia. Dal massimo dell'intimità, il discorso formativo passa, con la testimonianza, al massimo della pubblicità, diventando agente di cambiamento e soggetto formativo sociale [...]
Oltre le mura domestiche, quindi, la famiglia agisce come moltiplicatore di cultura, perché educando se stessa nei suoi componenti educa l'intera so-

cietà e ne condiziona positivamente o negativamente l'avvenire e la storia. Questo è tanto vero, che le conquiste sociali che non vengano incarnate nella vita familiare e come crogiolate dentro l'esperienza che la caratterizza rischiano di restare esterne e marginali rispetto all'evoluzione della cultura, di non radicarsi profondamente nei vissuti individuali e collettivi di una società [...] Nell'intimità della vita familiare le persone, e specialmente le più giovani, possono percepire i messaggi circa valori e disvalori, quindi i messaggi educativi, ad un livello che può

essere definito pre-razionale, emotivo, empatico, espressivo, quindi strettamente connesso con le esperienze che continuamente e costantemente sono vissute. Questa naturalezza chiede agli educatori un alto grado di coinvolgimento, di compromissione, di convinzione, di coerenza tra gesti, parole e scelte. Tutto questo non è né automatico né immediato: la famiglia ha una storia, determinata dall'età dei suoi membri e dall'incontrarsi delle loro storie, e questa storia familiare, insieme alle altre

storie familiari, determina e qualifica la storia della società. È in quest'ottica che si può parlare di famiglia come soggetto educante, evitando con cura il rischio di cadere in un «bricolage» educativo fatto di buoni sentimenti e di presunzioni di autosufficienza, e d'altra parte guardandosi dalla presunzione che sia sufficiente alla famiglia farsi promotrice di battaglie a difesa dei propri diritti educativi per essere un soggetto educante.

Marisa Biancardi
(da «Proposta Educativa», 3/1993)

corpi di donne strofinati su ogni oggetto posto in vendita, o essi stessi venduti a ricchi uomini di potere, come se per *escort* non si intendesse prostituta. Prendersi cura è altro, è coltivare il seme del Samaritano che c'è in noi, come in ogni uomo: e, se a un credente lo dice la Scrittura, ad ogni uomo sembrano dirlo i neuroni specchio che ci rendono empatici per struttura neurologica (eppure, come sappiamo ingannarli!). Ma bisogna, appunto, allenarsi (in altri termini, acquisire un *habitus*) con esercizi di sguardo, capaci di vedere, guardare, accorgersi, indignarsi, sorprendersi. E poi interpretare, reagire, pensare un modo altro, crederlo possibile, spendersi infaticabilmente, prendersi cura dei frammenti perché niente e nessuno vada perduto.

Solitudine/compania educativa
Nelle ragioni stesse della nascita del Mieac sta il riconoscimento della solitudine dell'adulto – e in specie dell'educatore – e la simmetrica centralità della compagnia come stile di condivisione, dialogo, ricerca comune, come imprescindibile via ad una rinnovata assunzione di responsabilità/ responsabilità educativa.

Una questione parzialmente inesplorata dal punto di vista teorico nel Mieac, eppure già presente nella vita e nell'impegno di alcuni gruppi locali, come frutto di una lettura dei bisogni reali delle persone in situazione: la necessità di elaborare e diffondere una cultura del dialogo coniugale, parentale, intergenerazionale, capace di avvalorare la soggettività, la realtà della persona, il suo valore, la dignità, ma in un contesto cooperativo, comunitario. La maggiore democrazia nei rapporti di coppia negli ultimi decenni ha ovviamente aumentato le conflittualità nella ridefinizione delle reciproche aspettative all'interno delle coppie. Ma non si è saputo, al tempo stesso, curare la reciprocità possibile, come fonte di realizzazione personale, di cura e compagnia., nonché di con-cura genitoriale. Questo per una coppia implica l'imparare a pensare insieme, un'estenuante messa in comune di paure, speranze, fantasmi familiari, aspettative; per le comunità di appartenenza, il sostegno alla costruzione di un io adulto, e poi della capacità adulta di generare, come *occuparsi di*, di scoprire la genitorialità come caratteristica potenziale ed educabile dell'essere umano. Da un lato si tratta di accompagnare fin dai primi anni di catechesi lo sviluppo integrale di personalità il più pos-

sibile equilibrate, nella consapevolezza che ad amare si impara (come già sosteneva Fromm), che molti non sperimentano contesti familiari di amore sano ed educante, che non bisogna spaventarsi di fare consapevole, temporanea, opera di supplenza. Dall'altro, è necessario superare l'isolamento in cui vivono le giovani coppie (forme urbane, tempi e modi di conciliazione di lavoro e famiglia, pendolarismo, quando non precarietà e perdita del lavoro) e avere il coraggio di stanare e incrociare, accogliere e sostenere le situazioni più problematiche: dalle situazioni più comuni, come i casi di separazione e divorzi, fino alle madri adolescenti, fino a progettare e realizzare tante piccole, agili reti informali di sostegno, fino a dare assoluta priorità nella programmazione pastorale a percorsi possibili.

Dialogo intergenerazionale... quale immagine dei giovani?

Non c'è dubbio che in questi anni abbiamo dedicato al dialogo tra adulti e giovani molte energie, in termini sia di riflessioni, che di progettualità dei nostri gruppi, abbiamo provato a farlo uscendo fuori dagli schemi della relazione stereotipata tra generazioni, o tra educatore ed educando, abbiamo riconosciuto nella relazione il luogo privilegiato dell'educazione stessa, del cammino e della crescita. Abbiamo lavorato a capire e a realizzare percorsi e possibilità che dicesero nella realtà come sia possibile e necessaria una terza via della relazione: asimmetrica, perché costruita nella consapevolezza che la responsabilità educativa attiene all'adulto, ma al tempo stesso, autentica, empatica, non manipolatoria, aperta, libera, in ultima analisi coeducante. Nel far questo mai abbiamo voluto attenerci agli stereotipi generazionali che ci venivano profusi in abbondanza. Nei convegni e nella rivista più volte abbiamo affinato

lo sguardo per comprenderci come adulti e per guardare in modo complesso e rispettoso i giovani, senza mai inscatolarli in schemi rigidi e banalizzanti, ascoltandoli, parlando con loro, più che di loro. Ancora oggi, proviamo a tenerci lontani dagli stereotipi che li vogliono solo individualisti, consumisti, stupidi *tele* o *cyber* dipendenti, privi di ogni speranza o desiderio di futuro. Ce ne sono, addestrati così da un mondo adulto che li considera creta da modellare per farne consumatori felici e succubi, aspiranti "veline e calciatori", acquirenti, utenti passivi. Ce ne sono, ma a parlare con tanti di loro, a starci, a discutere insieme, a lavorarci, a vederli impegnati e indignati... e anche a stare a studi più accorti, non si direbbero *né tutti né sempre così*. C'è nei giovani una nuova voglia di soggettività, di impegno, anche volto alla *polis*, seppure in maniera ancora iniziale, frammentaria, timorosa, magari ambivalente. Entriamo in sintonia, mettiamoci affianco, senza presunzione, ma con le esperienze e competenze di adulti che ci credono e si spendono, ché, invece, siamo troppo spesso portatori di rassegnazione e impotenza; o di una visione egoistica della realizzazione personale, e persino dell'impegno da credenti. Cogliamo e implementiamo la nuova spinta a cercare la soluzione politica (e non individuale/individualistica), condivisa, sociale, civile, alle questioni dell'oggi che li appassionano e che si rovesciano sul futuro (la scuola, l'università, la ricerca, i temi dei referendum, ma anche l'etica pubblica, il lavoro, l'equità sociale...). Si spendono nel volontariato, ma non solo...

La città educante/democrazia

La stesura dei progetti di *Educapolis* ha segnato il passaggio ad una progettualità ad ampio spettro, che spingeva ad



La scuola nel tempo della complessità

In un tempo in cui i processi di globalizzazione e di interdipendenza indicano percorsi obbligati di orizzonti planetari, anche nella scuola si avverte l'esigenza di superare il mito di una cultura enciclopedica, che porta con sé il rischio di una conseguente superficialità di indagine, tutto a vantaggio di «saperi essenziali», di principi e di strutture cardine di riferimento. Su di essi occorre costruire, senza riduzionismi e semplificazioni, ma attraverso una modalità di ricerca e di approfondimento destinato a durare tutto l'arco della vita, il bagaglio di conoscenze e di competenze per affrontare i problemi del vivere individuale e sociale.

Inoltre, in una società caratterizzata dal pluralismo dei punti di vista sull'uomo e sul mondo, dalla mancanza di riferimenti condivisi a causa di una «liquidità» che attraversa irreversibilmente il mondo culturale, politico, etico e sociale, c'è la necessità di possedere le «idee generative», di padroneggiare le strutture fondamentali del pensiero, di avere strumenti di analisi, in modo da rendere i soggetti capaci di porsi in modo autonomo, critico e responsabile. Attraverso il dominio degli strumenti conoscitivi e operativi, al soggetto deve essere data la possibilità di ricostruire i processi e di trovare, in maniera consapevole, all'interno della propria coscienza, le chiavi interpretative della realtà, della vita, del mondo e di coglierne il senso complessivo. Si tratta – come dice Edgar Morin – non di avere una «testa piena», ma una «testa ben fatta» [...]

Certamente vi è un primo necessario passaggio da un'idea di cultura omogenea e monolitica ad una cultura «plurale», dal momento in cui siamo passati dall'universo al pluri-verso, in cui la pluralità delle visioni e delle esperienze caratterizza il tempo presente. Si tratta, dunque, non solo di ripensare i saperi, ma anche le categorie stesse della conoscenza e i modi attraverso cui essa si comunica. Vi è in gioco non una verità precostituita «a priori», che deve essere solo trasmessa e comunicata, come un *depositum* da accogliere in atteggiamento fideistico, ma una ricerca attiva e consapevole della presenza, accanto ai risultati e alle acquisizioni della ricerca che fanno parte di un patrimonio consolidato, di innumerevoli variabili, costellazioni di significati e di contesti da esplorare con nuovi strumenti di indagine [...]

La scuola nella società complessa, ancor più che nel passato, deve fornire un'ampia cultura generale, strumenti di analisi e chiavi di lettura per comprendere il senso della storia e del mondo; deve mettere nelle condizioni di far acquisire agli alunni conoscenze, competenze e capacità critiche per svolgere un ruolo attivo nella società e partecipare da protagonisti ai processi di innovazione e di cambiamento. Tutto ciò può avvenire non attraverso il riferimento a modalità e strategie già consolidate da applicare secondo automatismi, ma mediante una modalità che sa integrare insieme fattori conoscitivi, emotivi, relazionali, creativi da ricostruire continuamente. La partecipazione dei soggetti a questa progressiva ri-costruzione del sapere consente di conoscere dall'interno i processi e le implicazioni concettuali e di acquisire le abilità per navigare nel mare della complessità attraverso il metodo galileiano delle «sensate esperienze» [...]

La scuola, dunque, deve proporsi come obiettivo: la ricomposizione delle conoscenze. In un mondo che tende alla divisione e alla specializzazione dei saperi deve essere riscoperta l'importanza dell'unitarietà attraverso il superamento della frammentazione e l'integrazione dei saperi nell'esame di alcuni nodi fondamentali.

Una esemplificazione di tale percorso ci è data da Edgar Morin quando egli evidenzia «quali sono i problemi fondamentali e globali intorno ai quali potrebbero articolarsi le conoscenze specializzate, cosa che è d'importanza capitale». Sviluppare, pertanto, una cultura generale è il presupposto per lo sviluppo di buone culture specifiche; l'esigenza di operare sintesi e contestualizzare il sapere, mediante l'organizzazione della conoscenza, discriminando ciò che è essenziale dal superfluo; il superamento delle forme semplificate della comunicazione e del pensiero corto; l'acquisizione delle abilità a vivere la complessità culturale e sociale e a gestire l'incertezza; la padronanza di competenze selettive, di accesso alla pluralità delle fonti, per dominare il flusso di comunicazioni e informazioni, sapendo selezionare le più importanti e autentiche ed eliminando le superflue e false; la lettura critica dei fenomeni per difendersi dalle paure generate dalle sfide del nostro tempo, promuovendo, nello stesso tempo, la cultura dell'accoglienza, della solidarietà, dell'accettazione delle differenze come ricchezza. Le diverse forme dell'individualismo presenti nelle società complesse, se da una parte generano processi positivi di autonomia e responsabilità, provocano anche ricadute negative attraverso forme esasperate di egocentrismo e soggettivismo che tendono a far emergere un modello di società in cui c'è poco spazio per le comunità e le diverse forme della solidarietà.

Franco Venturella (da «Proposta Educativa», 3/2009)

andare dalla dimensione della relazione, fino ad allora prevalente, ad un'attenzione a raggi concentrici, dalla cura di sé fino agli aspetti più esplicitamente politici (la legalità, le regole, la cittadinanza, l'educazione interculturale...).

«Il Mieac da molti anni ha evidenziato la centralità della dimensione politica dell'impegno educativo. È uno degli aspetti della questione della «città» che, con una serie di convegni, riflessioni, prese di posizione e, innanzitutto, con i progetti di *Educapolis* abbiamo coraggiosamente affrontato. È la questione della vita delle comunità come luogo della crescita e della convivenza solidale, dell'incontro tra le generazioni e le culture, come luogo della ricerca del bene comune, della democrazia sostanziale, nella quale è fondamentale il dibattito, la discussione pubblica, la trasparenza e la condivisione delle decisioni. Nella quale la politica è scienza finalizzata al perseguimento del bene comune, è «la più alta forma di carità». Oggi ancora ci viene chiesto un impegno, un'energia, una passione per le persone, per questo tratto di storia e di umanità chi è donato di incontrare» (*Lettera di invito al Convegno di Firenze 2008 su Costituzione e Concilio*).

Il rapporto tra conoscenza e democrazia era stato in modo rivoluzionario evidenziato da don Milani, con la tesi del valore emancipante della padronanza della parola, della conoscenza della (e delle) lingua. Recentemente hanno insistito con veemenza alcuni tra i pensatori viventi (e analisti del nostro tempo) più lucidi. Penso al concetto di democrazia come partecipazione, dibattito, dialogo, costruzione delle leggi dal basso, nella forma critica e progettuale, come sostenuti in contesti molto diversi da A. Sen, J. Habermas ed E. Morin. E, nel nostro specifico contesto nazionale, a N. Bobbio e G. Zagrebelsky, per il quale vi è un rapporto proporzionale tra il numero di parole conosciute e il tasso di democrazia di

un Paese, tra discussione e qualità della vita democratica.

In termini di impegno, perciò, necessita favorire la partecipazione al dibattito pubblico, c'è bisogno di un'informazione libera, etica, indipendente, critica, poiché «non vi è cultura senza spirito di verità» (Bobbio) e «mortificare la cultura significa rendere pallida la democrazia» (don Ciotti).

La questione conoscenza e il compito della scuola

La funzione umanizzante della conoscenza la sua valenza di amplificatore democratico non può che spingerci a riflettere su un'altra parola per noi centrale: scuola. Questa, nonostante i tanti elementi di crisi, rimane e può davvero essere, a mio avviso, luogo per eccellenza della formazione culturale, di una coscienza critica, di una *forma mentis* scientifica, del dibattito aperto e del confronto tra pari e con gli adulti...

La cura della/e parola/e

L'immagine della torre di Babele sta alle origini stesse del movimento, l'immagine della Babele educativa, dell'incomunicabilità tra educatori, tra generazioni, di una solitudine da affrontare è icona fondativa... «qualità della vita significa qualità delle relazioni. La qualità delle relazioni dipende dalla qualità della comunicazione, a tutti i livelli in cui questa si svolge» (Enzo Bianchi). E invece, come ha scritto la politologa Nicla Vassallo: «Viviamo in una sorta di torre di Babele, non tanto per i linguaggi diversi che utilizziamo nel discorrere, quanto perché c'è chi abusa di questi linguaggi, li impiega non per trasmettere conoscenza, ma piuttosto per prevaricare

l'altro-da-sè, per asservirlo alle più bieche ambizioni». La parola, ancora e sempre più, si fa manipolazione, strumento di potere per asservire, mezzo di morte per chi non la possiede... Vengono in mente, purtroppo, esperienze dei nostri giorni e delle nostre città, ormai persino ordinarie che ci chiamano ad un rinnovato impegno sul fronte dell'educazione emotiva e affettiva.

Le parole costruiscono la visione del mondo, danno forma, corpo a chi siamo e come viviamo; e fungono da modello di interpretazione, da premessa per i modelli operativi, sono le guide mentali – e a volte irriflesse, automatiche – delle nostre azioni. Da qui l'importanza della cura della/e parola/e. Un esempio solo: è proprio l'uso ripetuto e martellante di parole come clandestini, immigrati irregolari, invasione, respingimento, rimpatrio... che ci rende più accettabile che migliaia di persone (*bambini, donne, uomini*) possano essere lasciati morire impunemente, che possano essere rinchiusi in vere e proprie carceri in condizioni disumane (senza aver commesso alcun reato personale), che siano riportate verso la Libia e lasciate morire nel deserto grazie ad un accordo firmato dal nostro Governo. Solo ignorare che siano come noi, *altri noi* (Levinas), come i nostri figli, fratelli, madri, ci consente di spegnere la coscienza (o se volete di disattivare l'empatia).

Futuro: responsabilità-corresponsabilità

Si scrive molto in questi mesi di una “generazione senza futuro”, di “futuro rubato” ai giovani. Già alcuni anni Benasayag e Schmidt, in un saggio illuminante, *L'epoca delle passioni tristi*, seppero indicare un problema chiave del nostro tempo, la ragione sociologica del moltiplicarsi a dismisura del disagio psicologico e del bisogno di cura nella

questione del futuro trasmesso, della percezione e tradito del futuro come temibile da parte degli adulti e della società in genere. Per i credenti una tale, spesso inconsapevole, visione del mondo, è colpa doppiamente grave. Per un cristiano, che vive nella dimensione escatologica, il futuro non è un fantasma che sta alle porta (un Altro sta alla porta di ogni uomo!) nei pressi delle nostre esistenze (un Altro *sta presso*, è Paraclito), non è una catastrofe inevitabile, un nemico da cui difendersi, contro cui attrezzarsi, non è “già dato”! Il futuro è da costruire, da sognare, da realizzare... è fecondo di possibilità, è proiezione articolata del presente, progetto possibile. Il domani è vuoto, ma allo stesso tempo interpellata responsabilità – e corresponsabilità; poiché l'oggi è già *gravido* di conseguenze delle nostre scelte, decisioni prese, azioni, parole, omissioni. Il futuro è *come* lo costruiremo.

Per un credente poi il futuro tempo di promessa realizzata, è il futuro di Dio, e perciò dell'uomo, dell'umanità felice. Il paradosso del Regno di Dio, però, non è oblio dell'oggi, bensì forza trasformante, *capace di presente*. Il Regno non è un “altro luogo”, è una dimensione altra dell'esistenza; nè in un altro tempo, è l'irruzione dell'Alterità totale di Dio, dell'eterno nel tempo. Perciò è in grado di fecondare, di ingravidare di sé ogni tempo e ogni luogo. Così il Regno non può essere costruito o accelerato dall'uomo, con le sue azioni (errore ideologico), ma le azioni dell'uomo non sono ininfluenti, indifferenti ad esso. Può essere riconosciuto, irrorato, lasciato crescere, dissotterrato. Diventa, così, speranza per ogni *oggi*, è promessa avverata (il *già* della resurrezione) e da avverarsi (il *non ancora* della Seconda Venuta). È giustificazione e spinta per l'impegno presente e certezza di un futuro di felicità. È ottimismo con salde radici “storiche” e teologiche.

Sobrietà – decrescita – dono

La pubblicità di un'auto, per magnificare il rapporto qualità-prezzo: «Il lusso è un diritto di tutti». Ecco, il lusso, non un'esistenza dignitosa, una vita buona, bella. E il tutto in funzione dell'ulteriore allargamento del divario, che consente ai potenti di amplificare a dismisura ricchezze e benessere a discapito della non-vita (quando non direttamente della morte) di tutti gli altri. E ormai più che giustificato – e ne troviamo sempre più spesso traccia nel magistero del papa – un serio sospetto nei confronti del progresso *tout court*. Siamo chiamati ad un discernimento serio, il progresso non è di per sé un bene, dobbiamo chiederci, progresso per chi? per che cosa? Come inciderà sulla vita delle persone, qui e altrove, ora e domani? A costo di essere davvero controcorrente dobbiamo reimparare a valutare le finalità. Tecnologia per che cosa, finalizzata a che, a chi? Ha scritto il politologo tedesco Offe che contro il mito del progresso indiscriminato dobbiamo imparare a difendere «la solidarietà lungimirante con i noi stessi del futuro» e «le relazioni sociali solidaristiche, ambedue attaccati dalla logica del mercato». Vi è infatti un rapporto stretto tra mito del progresso, logica del mercato, decadimento morale, del senso di solidarietà e giustizia: «L'inarrestabile ricerca del profitto e dell'interesse personale non hanno forse creato la prosperità sperata ma hanno contribuito al decadimento morale» (Stiglitz). Un rapporto che dobbiamo imparare a riconoscere e sbugiardare, per creare condizioni reali di trasformazione che incidano nelle scelte politiche ad ogni livello. E che si facciano corpo di una nuova prospettiva educativa, poiché non dobbiamo nasconderci che – in modo più o meno consapevole, questi miti sono spesso

il nostro stesso orizzonte educativo: «A un bambino bisogna insegnare a essere un rivoluzionario, nel senso di cercare sempre il bene maggiore da donare agli altri per migliorarne l'esistenza. Lo scopo della vita non può essere accumulare denaro, ma creare rapporti d'amore» (Giovanni Bollea).

Diventa, allora, annuncio evangelico, la scelta di un altro stile di esistenza personale e comunitario: innanzitutto, la sobrietà, rifuggire lo sfarzo, lo spreco, le esagerazioni, quello che eccede il necessario. È scelta radicale che non può riguardare pochi; i molti, e specialmente la chiesa nel suo insieme devono dare prova di uno stile più evangelico. La pratica della gratuità, la rinuncia ad ogni tornaconto, anche comunitario, persino a benefici acquisiti, se ci rende più liberi e meglio capaci di condividere la vita dei poveri. La reciprocità, infatti, quando è un *do ut des* non è un valore, sa di scambio commerciale. Il dono, invece, è capace di costruire, cementare legami, generare comunità. Liberare il dono significa fare spazio alla gratuità, all'autenticità, a relazioni nuove, personali e di comunità, non inficiate da interessi confliggenti. Da questo punto di vista il *dono* è una forma di testimonianza al tempo stesso esigente ed efficace. Non a caso, nel dialogo con la Samaritana, Gesù definisce se stesso *il Dono*. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio che si svuota di se stesso. La rinuncia ad ogni privilegio, ricchezza, potenza di questo mondo, perciò, ci avvicina a Lui. Dio non può essere rappresentato se non nello svuotamento e nella nudità degli ultimi, i *nessuno* di questo mondo.



Amare si Impara

© torbakhopper - flickr.com

**L'educazione
per un discernimento
di misericordia**

Movimento di Impegno Educativo di AC
Campagna adesioni 2015-2016
www.impegnoeducativo.it